

Diocesi di Locri-Gerace
UFFICIO DI PASTORALE FAMILIARE



EDUCARCI ALL'ALTRO

*La relazione educativa
nella Chiesa e nella famiglia*

ITINERARI 2002-2003

Diocesi di Locri-Gerace
UFFICIO DI PASTORALE FAMILIARE

EDUCARCI ALL'ALTRO

**La relazione educativa
nella Chiesa e nella famiglia**

ITINERARI 2002-2003



PRESENTAZIONE

Dalla fine del XIX secolo la scienza si è orientata verso lo studio di **sistemi complessi**: basti pensare allo sviluppo eccezionale che ha avuto la teoria quantomeccanica o quella della relatività. Queste due teorie sono indice di come la ricerca, anche grazie a metodi matematici potentissimi e a livelli di astrazione mai raggiunti fino al XX secolo, non sia più legata **all'immediata comprensibilità** da parte dell'uomo. L'ultima frontiera della fisica, per quanto riguarda **l'unificazione delle forze**, sta cercando di provare che **materia, energia, spazio e tempo** siano generati da vibrazioni delle supercorde, cioè oggetti indivisibili a 10 dimensioni.

Questo scenario può sembrare inquietante ed in effetti ci troviamo in una situazione simile a quella che sconvolse i filosofi e li costrinse a rinnegare Newton quando egli tentò di abbandonare la metafisica, rinunciando a definire la forza gravitazionale, ma esprimendo solo i suoi effetti: egli disse "*Hypotesis non fingo*", cioè, traducendo un po' liberamente, "***non sono in grado di dirvi che cos'è la forza di gravità, ma posso dirvi come funziona, quali sono i suoi effetti, e posso darvi degli strumenti per prevederli***".

Oggi sempre più importante diventa **investigare le molteplici forme** attraverso le quali si manifestano tali principi. Bisogna stare attenti a non confondere la causa con l'effetto: non è la natura che si deve adeguare alle leggi create dall'uomo per prevedere i probabili

eventi; **sono invece le leggi che devono diventare sempre più accurate nella descrizione di ogni tipo di fenomeno.**

In questo universo reale sono presenti infiniti **elementi "perturbatori"**, il che lo rende fundamentalmente diverso dall'universo newtoniano e quindi un **minimo errore** nella determinazione delle condizioni iniziali, può, alla lunga, indicare un errore non trascurabile: è quindi necessario aggiungere **dati sperimentali** dopo un intervallo di tempo, per limitare le imprecisioni.

Questa **tendenza alla complessità**, può essere bene esemplificata appunto dai frattali, come l'immagine nella nostra copertina, figure geometriche complesse e caotiche determinate per approssimazione di una funzione ricorsiva. Noi non potremo mai sapere come sia la figura finale che ha le proprietà di una frattale, ma dovremo sempre **limitarci ad un'approssimazione**, che può essere indicativa ma *non* è il frattale.

Queste considerazioni, di tipo fisico matematico, che sembrano in un primo momento poco chiare, forniscono, secondo noi, soprattutto in relazione dell'educazione, una solida base scientifica per adentrarci più coerentemente nel nostro tema. Al lettore ora basterà rileggere questa introduzione, cogliendo le parti poste in grassetto per rilevare che questo discorso ha invece una forte attinenza con l'educazione.

Essa non può più essere pensata se non a partire dalla sua **complessità**, di materia (l'uomo), energia (l'intelligenza), spazio (sociale e culturale) e tempo (questo e non un altro).

Questo rende tutto più difficile, inoltre gli elementi perturbatori sono molteplici e imprevedibili (*"Noi abbiamo dato tutto a nostro figlio, non gli abbiamo fatto mancare niente come mai si droga?"* oppure *"nelle mie prediche sono molto chiaro mi faccio comprendere, li educo alla parola di Dio, ma alla catechesi non vengono mai"*). Infine, possiamo giungere ad **un'approssimazione** ma non sarà mai quello che noi avevamo nella testa.

Questo discorso non porti a conclusioni disfattiste o pessimiste, ma colleghi i nostri progetti educativi alla realtà che, come sempre, non ci dà certezze matematiche, ma ci supera e ci consegna la vita perché ne cogliamo i frutti migliori.

La Scienza e la scienza educativa hanno ormai bisogno di un nuovo linguaggio, adatto ad esprimere l'incomprensibile per la mente umana. Viviamo nell'Universo delle iperconnessioni, della pluridimensionalità e della relatività. Forse non è facile accettare una situazione come questa, dopo secoli nei quali tutto si è mosso in modo omogeneo e certo, ma non di meno tutto ciò è affascinante e coinvolgente.

Sac. Pietro Romeo

EDUCARE OGGI

Sac. Pietro ROMEO

**"Il nostro errore più grande
è quello di cercare negli altri
le qualità che non hanno
trascuando di esaltare quelle qualità
che realmente possiedono"**

Marguerite Yourcenar

PREMESSA

"La grazia del matrimonio specifica e corrobora la vocazione cristiana dei coniugi, iniziata con il Battesimo, consacrando ministri di Dio per la santificazione della famiglia.

Principio e fondamento dell'umana società, la famiglia diviene, con il sacramento del matrimonio il santuario domestico della Chiesa, quasi la Chiesa domestica.

In modo suo proprio, rende manifesta la presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa,

L'amore, la fecondità generosa, l'umiltà e la fedeltà degli sposi e la calda cooperazione di tutti i membri svelano mirabilmente la vocazione dell'umana società e l'amore infinito di Dio, riversando luce di fede e vigore di carità su tutta la vita.

Genitori e figli crescono santificandosi insieme, soprattutto lungo la via della croce, narrando le meraviglie operate da Dio, rendendo grazie a Lui in seno al suo popolo, offrendo testimonianza operosa al mondo". (RdC 151).

"La famiglia è come la madre e la nutrice dell'educazione per tutti i suoi membri, in modo particolare per i figli: prevenuti

dall'esempio e dalla preghiera comune dei genitori, i figli, anzi tutti quelli che convivono nell'ambito familiare, troveranno più facilmente la strada della vera formazione veramente umana, della propria salvezza e di una vera santità". (RdC 152)

Questi due riferimenti al **Documento di Base per il Rinascimento della Catechesi**, segnano - per così dire - l'itinerario maestro per la riflessione in ordine alla evangelizzazione, alla catechesi e alla pastorale della Famiglia, che quest'anno intendiamo considerare come comunità educante.

Non si tratterà di ricercare facili teorie o pronte risposte ai fini di attuare, all'interno della famiglia, un'azione educativa che sappia risolvere le grandi aspettative sottese a ogni progetto e compito educativo. Non vi è nessuno che abbia a portata di mano - pronti per l'uso - indirizzi pedagogici e suggestioni psicologiche adatte ad ogni circostanza.

Educare è una interazione complessa, che si acquisisce con l'esperienza, la competenza e la pazienza. E l'esperienza la si fa sperimentando, augurandosi di sbagliare il meno possibile, anche se l'errore lo si deve sempre mettere in conto! Quanti genitori sussurrano e sospirano che al compito dell'educazione e al ruolo di educatori non sono mai stati preparati e formati. Si vive spesso di buon senso, di memoria storica, di esperienze pregresse, di imitazione ed emulazione delle esperienze migliori attuate dai propri genitori.

Ma - si dice, e giustamente - **i tempi sono cambiati**; la cultura non è più quella di una volta. E' cambiata la società in modo repentino, imprevedibile e con essa l'istituzione familiare, che della società è la cellula prima e vitale.

E poi - si dice, e sempre giustamente - la famiglia, ormai, si trova pressoché quotidianamente a dover opporre resistenza alle suggestioni che provengono da altri ambiti istituzionali e sociali: la scuola, il tempo libero, le amicizie, i messaggi radio-televisivi e dei mass-media in genere...

Vi sono poi i **momenti difficili**, dati dalla psicologia dell'età evolutiva degli adolescenti e dei giovanissimi, con i loro lunghi silenzi, la loro apatia, la loro apparente indifferenza di fronte alle realtà anche forti della vita.

Non manca il **disorientamento** degli stessi educatori, che denunciano i propri limiti, la propria perplessità, i propri imbarazzi, la propria impreparazione in ordine alla educazione e si chiedono

- *che cosa sia giusto chiedere ai figli*

- *che cosa sia giusto dare ai figli*

- *che cosa sia giusto proporre ai figli*

anche a fronte di un sempre più invalso clima generale di disaffezione, di superficialità, di indifferenza.

Quanti genitori si domandano se è opportuno, se è giusto esigere dai propri figli, ciò che altre famiglie, altre istituzioni non esigono più. Tale interrogativo non è senza fondamento e non senza qualche preoccupazione, nel sospetto che, creando diversificazione di azione educativa, i figli si sentano un po' diversi dagli altri. Evidentemente c'è tutta una cultura nuova da creare per combattere una ideologia che vorrebbe relegare in un angolo i valori tradizionali. Perciò, senza avvillimenti, ripiegamenti o chiusure, senza proclamarsi incapaci, occorre **unire le forze** e impegnarsi a scoprire un **nuovo progetto educativo**.

I destinatari di questo sussidio non pensino di ritrovare qui - come già detto delle pronte soluzioni.

Se così fosse, questo volume contravverrebbe al principio fondante dell'educazione, che non è dare ricette o predisporre indirizzi, ma **"tirar fuori dall'altro"** quella potenzialità che ogni persona possiede, quelle ricchezze di cui è dotato ogni individuo, quel tesoro nascosto che è nel cuore di ogni personalità. Queste pagine, sono solo una provocazione a riflettere un modesto esame in ordine agli atti educativi che quotidianamente si compiono per coglierne l'originalità e la conseguente revisione di vita.

1. CHE COS'E' L'EDUCAZIONE?

La questione dell'educazione e dell'educare è antica quanto l'uomo. L'uomo, infatti ha bisogno di educazione, perché al momento della nascita egli possiede un ampio bagaglio di informazioni genetiche, sociali, culturali, psicologiche che - nel corso degli anni - è chiamato a sviluppare per un armonioso adattamento all'ambiente e alla storia.

Da questa sommaria presentazione potremmo formulare **tre considerazioni** in ordine al concetto di educazione.

- a) L'educazione è un'azione che **tende a sviluppare** ciò che nell'uomo è già costituito.
- b) L'educazione è un intervento inteso ad attualizzare le **potenzialità** native dell'individuo, adattandole concretamente ai modelli socio-culturali dell'ambiente sociale in cui l'individuo vive.
- c) L'educazione è un processo volto a **promuovere** concretamente la realizzazione dell'individuo in modo completo e armonico.

Una sintesi straordinaria dell'azione educativa l'ha formulata Antonio Rosmini, quando scrisse che educare vuol dire **"rendere l'uomo autore del proprio bene."**

Come si può notare, la realtà dell'educazione si descrive assai meglio esplicitandone i fini, piuttosto che ricercare una definizione nominale.

Essa "deve promuovere la formazione della persona umana, sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro e in cui - divenuto adulto - avrà mansioni da svolgere" (GE 1).

L'educazione è, quindi, la **formazione della personalità globalmente** considerata, tentando di armonizzare - in un tutto unificato - i diversi aspetti costitutivi della persona che cresce in un determinato contesto culturale.

Educare, dunque, significa **impegnare e orientare** in esperienze che promuovono l'autosviluppo completo ed armonico della dinamica interna della personalità, **definendola e differenziandola** in relazione alla diversa situazione sociale e all'influenza esterna dell'ambiente.

L'educazione - in sostanza - è un processo razionale di formazione che si compie mediante certe esperienze sociali e che mira a un risultato.

Tutto ciò suppone il succedersi delle trasformazioni o modificazioni, o innovazioni che avvengono nelle funzioni del comportamento dell'educando, in ordine allo **sviluppo della sua personalità**. Mediante un tale processo l'educando sviluppa le sue qualità, acquisisce capacità, abitudini e modi di agire, che gli consentono di vivere da uomo nel suo ambiente. L'azione educativa tende alla valorizzazione progressiva dell'identità di ciascun individuo mediante la **legge della gradualità**.

Il piano educativo, quindi, ha come punto di partenza l'identità infantile e come obiettivo la sua progressiva ristrutturazione

verso una sempre maggior affermazione e stima di sé, per una sempre maggior **apertura all'alterità**. Una positiva azione educativa non può che comprendere tutti gli aspetti della personalità in formazione (biologici, sessuali, psicologici, culturali...) e li considera non isolati fra loro, ma tra loro complementari e in connessione con i rapporti sociali.

Si è accennato alla legge della gradualità. Nell'opera educativa infatti, occorre avere la grande pazienza di **saper individuare i bisogni e le esigenze dell'educando**, conoscendoli profondamente. Nessun buon educatore si prefigge un programma educativo e lo impone. Questo non sarebbe educare! L'educare suppone un conoscere l'educando; conoscere le sue attitudini, i suoi interessi, le sue inclinazioni naturali, in poche parole la sua personalità.

Quante volte i genitori affermano: *"Ai miei figli ho riservato lo stesso trattamento, lo stesso modo di fare, le medesime attenzioni e le reazioni e i risultati sono stati differenti"*. Non poteva che essere così! I figli sono sì figli, ma sono estremamente differenti tra loro; e per ciascuno deve essere individuato un diverso **progetto educativo**. E' in questo - precisamente - che l'arte dell'educazione si fa complessa e a volte difficile.

2. L'EDUCAZIONE CRISTIANA

Questi elementi fondamentali per un'armonica e piena educazione umana fanno parte - ed essenzialmente - anche di un'autentica educazione cristiana. L'espressione **educazione cristiana** potrebbe suonare sorprendente, dando l'impressione di voler implicare una sorta di dualismo: educazione umana ed educazione cristiana.

Questa apparente dicotomia va subito eliminata. Nessuno può immaginare di voler mirare a formare l'uomo da una parte e il cristiano dall'altra.

E' solo una questione di scelta e di proposta. L'educazione non è solo e/o prima di tutto una cultura o una tecnica, anche se da questa viene influenzata. Certamente, la proposta di una educazione cristiana oggi appare assai più complessa di ieri nelle nostre famiglie. In esse, infatti, si tende sempre meno a parlare di Dio e sempre meno spontaneamente.

Non soltanto sono scomparse usi e consuetudini di profonda matrice cristiana, non soltanto è diventata sempre più rara la preghiera in famiglia, ma il vivere, il pensare, l'agire, il comportarsi è diventato sempre meno ispirato da sentimenti e principi di fede e religiosi.

Questo cambiamento di mentalità - assai spesso legato a una forma di inculturazione dovuta ai fattori più diversificati - in qualche modo produce una **eclissi del sacro** e una graduale emarginazione di ciò che per molto tempo ha influenzato la vita e la struttura dell'esistenza stessa.

Nel tempo di **ieri**, la vita della nostra gente era scandita dal ritmo religioso: il suono delle campane, il mese di maggio, il mese di ottobre, il mese dei morti; tridui e novene. Tutto ciò supportava, in un certo senso, una mentalità e uno stile di vita; era un richiamo! **Oggi**, non senza un affermarsi di un evidente processo di desacralizzazione dovuto a fattori tra i più diversi, lo statuto fondamentale e il parametro della società e della stessa famiglia è mutato, si sta trasformando.

Questa situazione di fatto, rende più arduo e complesso il mantenimento di un certo senso religioso e lo stesso coniugare il processo educativo con la proposta di un'educazione cristiana si fa difficile.

Con tutto ciò - lo si riafferma - non si intende stigmatizzare una divaricazione tra educazione ed educazione cristiana. L'educazione cristiana, tuttavia, ha **contenuti e finalità specificamente propri** che presuppongono quelli umani e li superano.

L'educazione cristiana - afferma la già citata Dichiarazione conciliare - *"non comporta solo quella maturità propria della persona umana, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggior coscienza del dono della fede che hanno ricevuto; imparino ad adorare Dio Padre in spirito di verità specialmente attraverso l'azione liturgica, si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo nella giustizia e nella santità della verità; così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo e diano il loro apporto alla crescita del suo corpo mistico"* (GE 2).

L'educazione cristiana è anzitutto **scuola di umanità**. Se educare - come s'è detto - significa tirar fuori da una persona quello che già contiene in germe e potenzialità, la vera educazione ha lo scopo di promuovere la formazione della persona umana anche **in vista del suo fine ultimo**, ispirata, cioè, al progetto uomo apparso in Cristo. In questo senso l'educazione cristiana è la vera educazione, perché non solo si riferisce alla parte spirituale e morale dell'individuo, ma altresì ai valori umani fondamentali che costituiscono la dignità e il fine dell'uomo.

La **dignità e i diritti dell'uomo**, quali la vera libertà, la giustizia, la solidarietà, la carità, la pace, l'ordine sociale, li troviamo garantiti nel Vangelo. Gesù è il Salvatore dell'uomo. Egli salva i valori umani. Durante la sua storia, l'uomo perde di vista i valori; li smarrisce, li confonde o li manipola, forse per comodità o opportunismo.

La storia umana è stata in gran parte un susseguirsi di insuccessi dal punto di vista della realizzazione del fine dell'uomo. Non è che nella storia e nella cultura umana manchino i valori, ma è la loro pienezza e continuità che viene meno e fa risaltare il bisogno di Uno che mostri, con autorità e chiarezza, una strada che non sia solo umana, soggetta, cioè, a limiti e/o errori: questa Persona è Cristo, Salvatore dell'uomo.

Si tratta di una salvezza non limitata al quadro dell'esistenza temporale, ma che oltrepassa i confini per attuarsi in una comunione con l'Assoluto di Dio; e tuttavia riguarda *"la vita concreta, personale e sociale dell'uomo, comportando un messaggio esplicito costantemente attualizzato sui diritti e sui doveri di ogni persona, sulla vita in comune nella società"* (cfr. EN 27). Un'educazione profondamente cristiana - in ultima analisi - si basa sulla **formazione della coscienza**.

La formazione di personalità cristiane adulte non è possibile, se non parte dalla coscienza della verità, cioè dalla consapevolezza di essere portatori della Parola di verità.

"L'educazione della coscienza morale - scrive Giovanni Paolo II nella Familiaris Consortio - che rende ogni uomo capace di giudicare e di discernere i modi adeguati per realizzarsi secondo la sua verità originaria, diviene così una esigenza prioritaria e irrinunciabile" (FC 8).

Mediazione e critica sono variabili essenziali per l'autentica formazione dell'uomo. A ben vedere esse possono essere ancora definite **integrazione e discernimento**, che sono i due aspetti essenziali dell'educazione cristiana.

Integrazione significa l'accoglienza di tutti i germi del bene e della verità, dovunque si trovino.

Essendo poi i cristiani fundamentalmente aperti e recettivi a ciò che la cultura può apportare, il Vangelo chiede di giudicare, - di discernere, appunto - ciò che serve all'uomo e ciò che lo distrugge. Questo discernimento evangelico è assai significativo. E' ad esso che, con umiltà e fiducia nello Spirito, sapienza del Padre, ogni uomo si rivolge ogni giorno per agire con prudenza.

Il **discernimento** cristiano appare, pertanto, come punto determinante dell'educazione cristiana; esso consente di incarnare ciò che di meglio vi è in ogni civiltà e in ogni epoca, a promuovere e a incarnarsi di questo fondo comune dell'umanità vissuta nelle diversità delle culture.

3. IL RUOLO DELL'EDUCATORE

Colui che - a titoli differenti - si assume la responsabilità dell'azione educativa, non può sottovalutare mai che ogni educando va sempre considerato come persona: cioè come **soggetto originale e irripetibile**.

Ecco perché, si diceva, che ogni individuo necessita di un proprio itinerario educativo, ed ecco perché nella nostra introduzione abbiamo già evidenziato l'educazione come un sistema complesso in continua evoluzione.

Tra i diversi modelli pedagogici che propongono le scienze dell'educazione, quello che maggiormente può sembrare più adatto appare essere il **modello non direttivo**. Che cosa significa?

Per modello non direttivo, si intende la rinuncia ad assumere una qualsiasi direzione costrittiva del processo educativo, per puntare unicamente sul valore che la relazione stabilita con l'educando assume in termini di sostegno e di rilancio delle **capacità individuali di sviluppo autonomo**.

Con una descrizione plastica si potrebbe dire che l'azione educativa non direttiva è paragonabile a un educatore che con pazienza e disponibilità cammina alle spalle dell'educando, con le braccia tese, senza imbrigliarlo e quasi senza farsene accorgere, pronto a sostenerlo in caso di inciampo o di caduta.

Si tratta - come si deduce dall'esempio - di lasciar camminare il soggetto lungo le strade della vita, sperimentando la quotidianità delle esperienze, non sostituendosi ad esso, consentendogli di vivere, pronti - tuttavia - a intervenire energicamente e anche con determinazione in caso di pericolo.

L'intervento - anche quello dei genitori - è educativo, quando non si pone come imperativo di cose da eseguire o di comportamenti da acquisire, ma quando diventa servizio per il processo di **autodeterminazione e autoformazione** dell'educando per aiutarlo a liberarsi dai propri condizionamenti e sviluppare la capacità di determinazione.

L'azione educativa si esprime nella fermezza e nella vigilanza e si esercita **mediante l'esempio**. La funzione dell'educatore è essenzialmente una funzione di esemplarità o meglio di testimonianza.

Attraverso tale esempio l'educatore suscita nell'educando comportamenti motivati dando concreta manifestazione della propria realizzazione in ordine alla propria personalità e nei confronti della realtà sociale in cui vive e opera.

E' assai facile comprendere che sarebbe anti-educativo chiedere al proprio figlio assunzioni di responsabilità e/o attuazioni di comportamenti, nei confronti dei quali il genitore per primo è inadempiente o trasgressivo (*Non posso dire a mio figlio di non fumare, se io genitore sono un fumatore*).

Come si può pensare di educare un figlio al rispetto per gli altri, alla stima verso il prossimo, alla solidarietà e alla giustizia, all'onorare gli impegni assunti se proprio il genitore non dà testimonianza concreta di ciò che chiede e propone?

Viene qui in mente il proverbio, che tante volte si cita: **le parole volano, gli esempi trascinano!** O ciò che ricordava, molto sovente, quel grande educatore che fu S. Giovanni Bosco ai suoi collaboratori: **"Quello che più conta è la predica del buon esempio!"**.

Vi sono, poi, **alcuni atteggiamenti**, che certamente non favoriscono un'azione educativa costruttrice di personalità. E sono atteggiamenti che mettono in discussione il ruolo stesso degli educatori.

1. L'educatore iperesigente è portato a pretendere una certa perfezione sulla base di un suo schema perfettivo, che quasi mai egli vive a fondo e in pienezza. Tale atteggiamento suscita nell'educando sintomi di ansia, insicurezza, dubbio e, non di rado, complessi di inferiorità, in quanto non si sente mai all'altezza di quanto gli si chiede, perché gli sono chiesti spesso compiti più alti delle sue capacità.

2. L'educatore iperindulgente soddisfa ogni minimo desiderio, gratifica e accontenta in ogni modo. Pronuncia delle affermazioni, detta degli orientamenti da osservare, ma poi non sa resistere alle richieste del soggetto e cede. Il risultato sarà quello di aver contribuito a formare personalità incapaci di qualunque scelta che costi il benché minimo sacrificio. Tali soggetti pretenderanno tutto e subito e lo chiederanno anche con arroganza e prepotenza.

3. L'educatore identificatore dimentica che ogni individuo è persona unica e irripetibile, dotata di personalità propria e costringe l'educando a conformarsi passivamente e in modo remissivo ai desideri e ai voleri dell'educatore.

Un tale progetto educativo - se così lo si può chiamare - non sortirà alcun buon risultato, anzi: l'individuo sarà quasi sicuramente un soggetto privo di propria capacità di discernimento e di valutazione.

4. L'educatore svalutatore svaluta l'educando nelle sue capacità creative, nelle sue qualità intellettive, fisiche, etiche, sociali, minimizzando o ridicolizzando i risultati conseguiti, con la triste conseguenza di aver trasmesso un forte senso di inferiorità e di insicurezza, e a tratti anche di disistima personale.

5. L'educatore antagonista è colui che in qualche modo respinge l'educando, anche con sottili e pericolosi giochi psicologici di derisione, di rifiuto, di emarginazione. Con il risultato di ingenerare sentimenti di abbandono, con conseguente aggressività per essere accettato.

Ma qui concludiamo questa prima panoramica, forse un poco tecnica, relativa all'educazione e al ruolo degli educatori, per considerare un altro aspetto della dinamica educativa: quello del metodo.

4. IL METODO EDUCATIVO

Ha scritto L. Evely nel suo *Educare Educandosi: "l'educazione è un'arte: ciò che essa richiede di più è previdenza e tatto.*

Dimenticando le proprie ambizioni, i pregiudizi personali, l'educatore si mette appassionatamente al servizio di colui che vuole educare".

Non è certo impresa facile proporre un metodo educativo. Sia perché - lo si è detto - nell'educazione non ci sono facili ricette; sia anche perché i modelli pedagogici - oltre che rispondere a certe sensibilità - si configurano molto e in un certo senso sono mediati da correnti ideologiche di differente orientamento.

Pur tuttavia, nell'economia di questo servizio pastorale di evangelizzazione e di catechesi, una proposta sembra doveroso formularla, anche se di proposta si tratta.

Ci riferiremo al **sistema preventivo di S. Giovanni Bosco**, anche se occorrerà tener conto che don Bosco aveva prevalentemente, quali destinatari, giovani in situazione istituzionalizzata: i celebri oratori.

Il nostro itinerario, invece, si riferisce a una realtà educativa nell'ambito familiare. Il sistema preventivo fonda la sua peculiarità **sull'attenta preoccupazione per gli individui**, le singole personalità degli educandi, ciascuno dei quali è al centro di un processo educativo fatto di inviti, proposte, possibilità, scelte, decisioni.

Don Bosco era solito ripetere: *"occorre lasciare ai giovani piena libertà di parlare di cose che maggiormente loro aggradano: Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poiché ciascuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio e miei giovani lavorano tutti non solo con attività, ma con amore".*

Secondo gli insegnamenti del Santo di Valdocco la confidenza, la fiducia, l'amore e la collaborazione, sono le condizioni per

ogni autentico rapporto educativo. **La radice del sistema educativo di don Bosco è l'amore**, che nell'educatore diventa ragione e amorevolezza e nell'educando confidenza e spontanea collaborazione. L'amorevolezza trasforma il rapporto educativo in rapporto filiale e l'ambiente educativo in una famiglia.

Perciò l'amorevolezza - nel sistema preventivo di don Bosco - è considerata come il **principio informatore**. Tutte le più diverse problematiche della pedagogia sono affrontate e risolte dal Santo di giovani dalla sua pedagogia del cuore. Infatti ogni atto educativo deve essere soffuso di carità e di amorevolezza.

La pratica del sistema preventivo trova fondamento - secondo l'espressione stessa di don Bosco - nelle parole dell'apostolo Paolo: "*la carità è paziente...tutto copre, tutto spera, tutto sopporta*" (1 Cor 13, 4-7).

Tutti gli studiosi del santo Fondatore dei Salesiani riconoscono l'importanza e la centralità di questa ispirazione pedagogica. Di lui si afferma di aver tentato - quasi sempre con successo - di ricostruire attorno al fanciullo lo spirito di famiglia e che ogni suo sforzo fu continuamente diretto a ottenere nelle sue case di educazione la **fusione dei cuori**, ad affiatate - in una intimità di buona lega - superiori ed alunni.

Sulla base di tali considerazioni - e visto soprattutto che siamo alla ricerca di un modello educativo da proporre alla famiglia, chiamata ad essere comunità educante - accostiamo più da vicino il sistema preventivo di don Bosco.

L'amorevolezza è precisamente l'amore dell'educatore verso l'educando e mentre tende al progetto educativo, al tempo stesso si preoccupa che il giovane si senta amato. **L'amorevolezza** implica dunque la carità soprannaturale, cioè il vero e spirituale amore di Dio e del prossimo.

E fin qui - parlando di educazione in famiglia - non si dovrebbero riscontrare difficoltà. Ma un secondo elemento che corrobora il sistema preventivo è la **ragionevolezza**, che è fatta di adattamento e di intelligente comprensione. Essa include pure **l'affetto**, cioè il palpito umano della benevolenza e dell'affezione.

A ben vedere don Bosco ha calibrato con giuste dosi l'azione educativa, la quale è essenzialmente azione della ragione.

Infatti, **chi si propone come guida**, deve possedere la chiarezza delle idee e della verità e non cedere alla suggestione emotiva o alla pressione del sentimento. Essere ragionevoli - nell'orizzonte educativo - significa, in sostanza, evitare stranezze, avere buon senso, usare semplicità e naturalezza, evitare complicati artifici.

Don Bosco, infatti, chiede all'educatore un **amore equilibrato, aperto, razionale**. Questa prima e fondamentale esigenza educativa non permette di confondere la paternità e il cuore di cui parla don Bosco con una troppo facile e sentimentale paternità di amore, priva di contenuto spirituale e religioso.

Del resto, l'equilibrio tra la ragione e il cuore è il punto più difficile da stabilirsi e da mantenere in ogni prassi educativa impegnata e consapevole.

La ragione sta all'inizio di tutto il processo educativo nella forma del **preavviso leale e senza ambiguità**. Il ragazzo deve sapere prima chiaramente ciò che deve fare e deve esser aiutato a ricordarlo. Per questo, nel sistema preventivo di don Bosco, una costante è quella del continuo e insistente - anche se garbato - preavviso.

Ma non è sufficiente preavvisare. Occorre che la ragionevolezza sia anche condivisa dall'educando, sino a diventare coscienza di un' effettiva e personale responsabilità.

Il metodo della ragione è insieme il metodo della persuasione e del convincimento.

Nel suo sistema educativo, don Bosco raccomanda di **farsi amare e non di farsi temere**. Non omette mai di raccomandare la carità, i modi affabili e - in certi casi - anche la tolleranza nell'esigere l'obbedienza. La disciplina è per il Grande Educatore obbedienza a un ordine razionale, al quale tutti sono tenuti. Anche la correzione deve essere permeata d'amore.

"La carità e la pazienza - ammonisce don Bosco - ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere e fa' in modo che ognuno dei tuoi fatti e delle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime".

Don Bosco vuole che le correzioni - a eccezione di rarissimi casi - non siano mai date in pubblico, ma privatamente e lungi dalla vista dei compagni.

Egli esorta a usare la massima prudenza per fare sì che il giovane comprenda il proprio torto con la ragione e la religione.

Il trinomio **ragione, religione, amorevolezza** trova così un'applicazione concreta anche nei momenti più delicati dell'opera educativa. Di grande valore psicologico e pedagogico è l'atteggiamento che Giovanni Bosco consiglia riguardo alla paziente attesa da adottarsi prima della correzione. Il Santo nelle sue "Lettere ai giovani", ammoniva: *"i mezzi coercitivi non sono mai da adoperarsi, ma sempre e solo quelli della persuasione e della carità. Il castigo non è dato se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi e se c'è speranza di qualche profitto per l'interessato. In ogni caso, deve essere ragionevole e amabile nel tempo e nel modo".*

Anche se sono trascorsi oltre cento anni dalla morte di questo grande educatore, i suoi principi fontali non hanno perso nulla della loro efficacia e tuttora rimangono **validi itinerari** per una adeguata e costruttiva azione educativa.

Tradotti e trasferiti nell'ambito familiare, essi possono contribuire alla ricerca di un metodo educativo, non sempre facile da trovare, per una armoniosa e serena prassi educativa.

EDUCARCI ALL'ALTRO

NELLA CHIESA E NELLA FAMIGLIA

Sac. Francesco LANZOLLA

***Sono le scelte che facciamo,
che dimostrano quel che siamo veramente,
molto più delle nostre capacità".***

(dal film: Herry Potter)

PREMESSA

Qual è il sogno nascosto del buon cittadino nella nostra cultura occidentale? Farsi una casa senza altri 'condomini', con un buon muro alto e uno spioncino per controllare chi bussa? Oppure isolarsi nel proprio salotto, comodamente seduti, davanti alla TV?

Tuttavia, come mai alzandosi dalla poltrona, poi, o risvegliandosi il mattino, si è così annoiati e nervosi?

Va di moda **l'uomo immagine**, dandy, dotato di look, protagonista di molte e pubbliche relazioni. Ma se di relazioni si tratta, spesso sono finalizzate ad interessi particolari e personali, tanto che se stringendo la mano sentiamo che può essere un ostacolo lo 'eliminiamo' al più presto.

Ciascuno pretende di ricondurre tutto al **proprio io**, come ad un centro e si ritrova, così, sempre più solo in una realtà che gli

appare ostile. Tutto ciò che è fuori, che è altro, che è diverso, è da strumentalizzare o da evitare.

Iniziano in questo modo la concorrenza e la competizione tra persone, che generano scontri, risentimenti e inimicizie. Tutto questo sia a livello personale, familiare, cittadino, nazionale e mondiale, in una continua escalation che non trova, sembra, più il modo di fermarsi.

Nella società occidentale, e quindi ciascuno di noi, si dice, deve diventare **sempre più competitivo**.

Oramai, nel linguaggio comune, nei mass media è una parola (e dunque un concetto culturale) che risuona continuamente, si interiorizza, diventa uno stile di vita. Tutti in competizione, l'altro è colui che devo vincere.

Invece, per essere veramente in pace, non ho forse bisogno di riscoprire l'altro? Non è che, solo se mi apro alla relazione con l'altro, trovo i giusti passi per crescere e maturare nella mia umanità?

Chiudersi nel recinto del proprio io escludendo l'altro, è la radice dell'ostilità e di ogni forma di guerra. **In questa chiusura** nasce e cresce, la propria profonda solitudine che genera il "il male di vivere".

Tutti ci accorgiamo che pur vivendo in una varietà di contatti e di relazioni, percepiamo che queste sono prive di affetto, di ascolto, di tenerezza. Ciascuno pensa a sé, al proprio futuro, non all'altro, alle sue attese, ai suoi desideri. Ognuno così si sente isolato. Ricordiamo l'eroe del libro "*La nausea*" di J. P. Sartre che grida: "*gli altri sono il mio inferno*"

Noi invece ci sentiamo di gridare: "***l'assenza degli altri, la chiusura all'altro è l'inferno***". Certo, gli altri hanno un aspetto fisico non sempre gradevole, un carattere non sempre facile, una

pelle non sempre bianca, ma sono l'unica possibilità che abbiamo per dare senso e significato alla nostra esistenza.

Noi cresciamo attraverso gli altri. Essi **sono un dono** che ci interroga, ci interpella, sprigiona le nostre potenzialità.

1. NON È BENE CHE L'UOMO SIA SOLO

Abbiamo evidenziato, a nostro avviso, uno degli ennesimi paradossi della nostra società, il 'villaggio globale' ci fa sentire sempre più soli (se può essere utile ricordiamo gli aumenti dei suicidi, dell'alcolismo, la tossicodipendenza sempre più nelle fasce giovanili), ma perché questa condizione di solitudine? Come comprenderne i motivi e tentare un superamento?

Questa condizione la ritroviamo presente già nelle prime pagine della Bibbia e precisamente nel libro della Genesi. In questo testo, in cui la figura di Adamo simboleggia ogni essere umano, si attesta la sua solitudine:

«Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Gn. 2, 18).

Per questo, il Signore Dio mette a disposizione tutta una varietà di animali e piante:

«Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile» (Gn. 2, 19-20).

All'uomo viene messo a disposizione un "paradiso", dove egli ne è il custode, quasi potremmo dire, il comproprietario insieme con Dio; anzi Egli stesso stava volentieri con la sua creatura, lo si intuisce dal testo di Genesi 3,9.

Quindi Adamo non era solo, ma immerso in una miriade di presenze, in più, aveva anche l'amicizia di Dio. Perché allora non gli basta e si afferma che è solo? A questo punto l'intuizione della Genesi si fa profonda e importante per la comprensione dell'umanità.

La Bibbia asserisce che il benessere, ogni tipo di benessere è «*cosa buona*» ma non basta a riempire il cuore umano. Viene descritta l'insoddisfazione generata dalle 'cose'.

Anzi, l'uomo ha pure un confidente rapporto con Dio, ma anche questo è insufficiente. Potremmo dire, che nemmeno la religione, la più intima che ci possa essere, basta all'uomo per eliminare il senso di solitudine.

Per superarla egli deve avere "un pari" con cui dialogare:

«Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta» (Gn. 2, 21-23).

Sarebbe interessante, ma non possiamo farlo nel presente fascicolo, soffermarci sull'esaltazione, che questo testo fa, del valore insostituibile della relazione affettiva e il significato della dif-

ferenza sessuale. Entrambi visti sotto una forma positiva e indispensabile al vivere dell'uomo.

Dunque Dio crea Eva

«Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta"»
(Gn. 2, 23).

La donna è il dono di Dio per togliere dall'isolamento l'uomo, così come egli è dono per togliere dall'isolamento la donna. **Solo la relazione** alla "pari" può compiere questa grande avventura. L'uomo da solo, è come morto, privo di stimoli e di senso, incapace di comprendere anche la presenza di Dio.

Senza la relazione con la donna, non capisce se stesso, non si identifica, non realizza la propria identità di uomo. Infatti per l'uomo Dio è troppo in alto, le cose troppo in basso, solo la relazione dell'uomo e della donna crea quell'intimità che rende capaci, l'uno e l'altro, di perseguire e completare la loro identità ed essere così ad "**immagine e somiglianza**" di Dio

A questo riguardo, c'è un'illuminante espressione di Giovanni Paolo II: *«L'uomo non può vivere senza amore. Esso rimane per se stesso un essere incomprensibile la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non sperimenta, se non lo fa proprio, se non vi partecipa attivamente. E la coppia ha il compito di **custodire, rivelare, comunicare l'amore**»* (F.C. 16).

Come dire, senza un'autentica **relazione d'amore**, e solo d'amore, l'esistenza e l'esistere dell'uomo non ha senso.

E dunque, spetta, in particolar modo alla coppia cristiana, essere il segno di questa eterna verità. Parafrasando il Papa: «a voi, coppie in Cristo, il compito essenziale e urgente di dire

l'amore, consapevolmente, responsabilmente e liberamente in questo nostro mondo che fatica nel progredire verso gesti d'amore».

Inoltre, ogni persona, in se stessa, è un essere carente, essa ritrova la sua identità uscendo da sé, nell'incontro con l'altro. Ogni persona è un essere finito e dunque sempre recettivo, animato da un insaziabile desiderio di infinito, che viene continuamente **ri-svegliato dal volto dell'altro**.

L'altro diventa così, l'unica strada perché l'uomo si incontri con se stesso. Dice un vecchio proverbio africano *«ho cercato me stesso e non ho trovato nulla, ho cercato Dio e non ho trovato nulla, ho cercato un fratello e ho trovato tutti e due»*.

L'uomo è un essere che nasce da una relazione d'amore, cresce e sviluppa la propria dote umana in una costante maturità d'amore.

2. LO STILE DELLA NUZIALITÀ

Possiamo intendere uno stile dove la donazione reciproca, l'attenzione all'altro, il bisogno dell'altro, il dialogo intimo sono la normalità del vivere quotidiano. Se questo è vero, lo stile della nuzialità è prima di tutto in Dio.

Dunque **lo stile della nuzialità**, in prima istanza, **ci educa all'altro**. Impariamo a spogliarci di una parte di noi stessi perché l'altro viva ed esista nella sua piena umanità:

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se

stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil. 2, 5-8).

Uscire da sé per incontrare l'altro, non per cercare se stesso nell'altro, ma per scoprire il fascino del vivere nella dualità, nel comprendersi come dualità e di scoprire che solo insieme si fanno esperienze di vita meravigliose:

«Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». (Mt 18, 20)

In seconda istanza, uscire da se stessi e svuotarsi, significa **dare spazio all'altro**, prima di tutto uno spazio interiore e poi uno spazio comunicativo.

Cedere un po' del nostro spazio di vita, alla ricerca dell'altro, questa è l'esperienza biblica:

«Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore» (Ct 3,2).

«E' vero: Gesù è un amico esigente che indica mete alte, chiede di uscire da se stessi per andargli incontro, affidando a Lui tutta la vita: "Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà" (Mc 8,35).

Questa proposta può apparire difficile e in alcuni casi può far anche paura.

Ma — vi domando — è meglio rassegnarsi ad una vita senza ideali, ad un mondo costruito a propria immagine e somiglianza, o piuttosto cercare generosamente la verità, il bene, la giustizia, lavorare per un mondo che rispecchi la bellezza di Dio, anche a costo di dover affrontare le prove che questo comporta?»

(Messaggio del Santo Padre ai giovani e alle giovani in occasione della XII giornata mondiale della gioventù).

In terza istanza, nonostante una cultura odierna dominata da una visione dell'uomo competitivo, individualista, autopoietico, la nuzialità è la possibilità di **costruire una personalità "verso"**, rivolta sempre verso qualcuno,

*"In principio era il Verbo e il Verbo era presso
(rivolto verso) Dio" (Gv. 1,1).*

mai centrata su se stessa, ma alla ricerca dell'altro (cfr. la parabola del Buon Samaritano).

La nuzialità di Dio si riversa in modo pieno nella coniugalità che ne è l'icona e l'immagine piena.

È il dono di sé che permette di realizzare l'altro come persona, nello stesso tempo è accogliere l'altro come dono che diventa per me segno e strumento del mistero d'amore di Dio.

3. CARATTERISTICHE DELLA RELAZIONALITÀ SPONSALE

a. L'alterità

Coniugarsi **significa**, prima di tutto, uscire dall'individualismo, dall'isolamento egoistico, dal narcisismo, dall'auto-centramento. **Significa**, inoltre, sentire una mancanza, quel "non so che" che portiamo come nostro patrimonio umano, quasi fosse iscritto nel nostro genoma umano.

La "mancanza di" che non vogliamo riconoscere per il difetto della nostra onnipotenza:

*«Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Il Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e **diventereste come Dio**, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne*

mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò» (Gn 3,4-6).

e tuttavia ci spinge incessantemente all'incontro con l'altro e all'incontro con la vita:

«Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore». (Giona 2,8)

Non è possibile conoscersi e riconoscersi senza uno specchio. L'uomo e la donna per scoprire il "molto buono" che è in ciascuno di loro, devono stare "viso a viso":

«Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna». (Gn 2,24-25)

Nella **storia del peccato** notiamo come questo abbia sciupato il bisogno dell'altro e di Dio, tuttavia non lo ha rovinato. Il serpente ha provocato una scissione, ma non è riuscito a frantumare e distruggere il progetto iniziale, posto nell'immagine relazionale della coppia e che rimanda alla relazione con Dio e di Dio. L'uomo e la donna, **oggi**, stanno uno di fronte all'altro "vestiti", cercando di nascondere la propria povertà e la propria miseria. Di più, il peccato ha generato il dubbio verso l'altro, tanto che sentiamo il bisogno di "coprirci", di non dire tutto di noi, di nasconderci dalla vista dell'altro.

Eppure, tutto questo si rovescia proprio nella sponsalità, là dove i due per scelta propria decidono di essere nudi uno di fronte all'altro, fino ad essere "una sola carne". **Il peccato ha ferito il bisogno dell'altro, ma non lo ha cancellato.**

L'amore vero consente di vedere l'altro nella sua realtà intima, l'amato e l'amante nell'autenticità del loro amore, tendono

costantemente e reciprocamente a **svelarsi per rivelarsi** l'uno all'altro.

Così in Cristo Gesù, che ha dato la sua vita, senza nulla tenere per se, fino alla spogliazione sulla croce:

«Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me»
(Gal 2,20).

b. La diversità

Ragionare in termini di relazionalità o di nuzialità (cfr. fascicolo 4) è davvero una novità. Significa passare da una mentalità individualistica a una di coppia. Richiede il volontario abbandono di criteri basati sulle esigenze personali, per **accogliere il diverso**.

Diverso biologicamente

Diverso psicologicamente

Diverso socialmente

Diverso culturalmente

Diverso per storia personale e familiare

La diversità deve essere il punto di partenza di ogni nostro approccio con l'ambiente che ci circonda e ancor più con le persone che incontriamo. La diversità è il dato originario, non può essere la tappa di arrivo, bensì quella di partenza. Chi ho di fronte a me è già diverso da me, non che lo diverrà.

La **consapevolezza** di essere diversi, intendiamo la consapevolezza profonda non quella del linguaggio comune, genera un autentico incontro, genera un'accettazione realistica e più equilibrata dell'altro.

Spesso nelle coppie (fidanzati, sposi, genitori) questo dato genera confusione, la diversità non viene vista positivamente ma bensì come una barriera alla reciproca comprensione e donazione.

Essere **affascinati dalla diversità**, questo sí è un cammino che la nostra umanità deve ancora ampiamente percorrere. La diversità è la multiforme ricchezza, l'immenso tesoro che l'uomo possiede in abbondanza fin dalle sue origini:

«Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato». (Gn 2,8)

È difficile integrare il proprio mondo con quello di un altro. Amare se stessi è un dato di partenza, amare gli altri è un progresso coraggioso.

E dunque, il passaggio **dall'io al noi** comporta la ridefinizione del concetto di bene personale fino al punto che ciò che prima era un bene per me, ora può diventare un male.

Essere **simili** nell'umanità, ma anche **diversi** nella realizzazione esistenziale dell'unica umanità. Essere "l'una caro" declinata nel maschile e nel femminile.

Questi, nel reciproco amore sono chiamati ad accogliere l'altro, senza avere la pretesa di "com" "prenderlo".

Chi ama genera l'altro, come distinto da sé e lo aiuta a nascere in se stesso perché diventi sempre più soggetto, protagonista e responsabile. Capire l'altro, come diverso da me, porta alla conoscenza di se stessi, dei propri limiti ma anche della propria potenzialità. Porta a non considerare più l'io come il centro della perfezione, e a guardare all'altro con meraviglia, stupore per le diverse capacità che possiede.

La diversità ci da una mano per attuare un sano decentramento della nostra infinita onnipotenza.

Infine, essa rivela la provvisorietà e l'incompletezza del nostro essere, non come dato primariamente negativo, ma come tensione interiore alla completezza che si ha solo nell'altro da sé.

c. La reciprocità

È parola chiave che meglio corrisponde al mistero della convivenza tra unicità e relazionalità, uguaglianza e differenza, comunione e distanza. Nell'apparente contraddittorietà di questi termini si nasconde il rimando all'essere immagine di qualcun'altro e non certo a realtà di autosufficienza.

Nel concetto di reciprocità è implicito che **le persone restano se stesse**, ciascuna completa in sé e proprio per questo capaci di reciproco dono.

Nella reciprocità conta soprattutto l'armonia di ciascuno all'altro, l'efficacia del dire e dell'agire per colui/colei a cui ci si rivolge. E dunque, non è solo l'evoluzione delle capacità della persona di uscire da sé, ma anche nel riscontro con un atteggiamento simile nell'altro, che alimenti il rapporto, creando una realtà comune. **Amando mi riconosco povero e mancante**, ho bisogno della ricchezza dell'altro, non per rapinarlo, ma per riconoscere in lui aspetti e valori mancanti alla mia personalità. Per questo, sono chiamato a valorizzare e far crescere le ricchezze degli altri.

Un matrimonio può risentire di un'educazione individualistica, in cui la formazione di una persona è orientata all'affermazione di sé, sia in ambito sociale che spirituale.

L'attenzione costante a conoscersi, amarsi, rendersi reciprocamente la vita più bella è anche un cammino di spiritualità, nella certezza che qualunque cosa si è fatta al coniuge, come anche ai figli, la si è fatta a Cristo stesso.

Un equivoco possibile sulla reciprocità è che essa possa indicare la ricerca di una condizione assolutamente e perennemente riconciliata. Così sarebbe proprio negare la reciprocità se si volesse sfuggire alla fatica che provoca quella sana dialettica io-tu che dà sapore alla vita di relazione.

Si tratta di riconoscere il valore degli antagonismi, senza considerarli come inciampi, come indici di cattivo funzionamento da regolarizzare a tutti i costi per arrivare ad una omogeneità inesistente.

Sulla linea di Eraclito, per cui "**tutto ciò che si oppone coopera**", anche l'unità tra un uomo ed una donna si costruisce continuamente confrontando le differenze, a saper posporre il proprio progetto, la propria idea, per far spazio all'altro, passando per il crogiuolo, non sempre agevole, della sua differenza.

Inoltre, reciprocità è richiesta di ascolto: sposto la mia attenzione verso l'altro. In una sana comunicazione, ci dice tale scienza, **l'ascolto è il primo atteggiamento** possibile che indica, come dicevamo sopra, la volontà di dare il mio spazio esistenziale ad un altro.

Reciprocità è richiesta di ascolto del profondo, del mistero dell'altro che si incrocia con il mistero di Dio.

Nel pensiero cristiano di reciprocità l'uomo e la donna trovano in Dio il loro punto d'incontro infinito. La relazione cristiana non è diadica, perché i due rimandano ad un Terzo che consente l'armonia della loro reciprocità.

L'uomo e la donna sono indefinibili l'uno rispetto all'altro proprio perché la loro radice è nell'Altro.

Il Creatore ha pensato la coppia nella **diversità-reciprocità**, perché insieme e differenti, disposti all'accoglienza reciproca, gli

sposi, nella gioia della coniugalità, possano iniziare a gustare la bellezza della loro umanità.

4. L' amore coniugale

L'amore dei due battezzati dà luogo e costituisce la realtà nuova, **il noi coniugale**, che per sua natura aspira ad un "per sempre" e si presenta come totalizzante. Questa relazione, questo NOI chiede un di più rispetto alla relazione che il battezzato ha già individualmente con Cristo mediante l'appartenenza alla Chiesa suo corpo sponsale.

In forza del battesimo, di questa singolare relazione con Cristo e il suo Spirito, ogni battezzato è redento e quindi capace di accogliere il dono nuziale di Cristo e di con-formarsi a questo stesso dono d'amore.

Gli sposi donandosi reciprocamente sanciscono il loro essere "una caro" in Cristo, offrono a Cristo la loro relazione chiedendo per questa nuova "una caro" un'effusione dello Spirito, come un nuovo battesimo nella loro umanità coniugata nel femminile e nel maschile. Come il battesimo conforma l'uomo a Cristo così il matrimonio conforma l'unità dei due a quella di Cristo/Chiesa.

A questa richiesta Cristo risponde con **l'effusione dello Spirito**, Spirito d'amore, che si fa carne proprio nell'una caro degli sposi e per la quale gli sposi risultano consacrati nella grazia del sacramento.

Con la grazia dello Spirito nel sacramento delle nozze, l'una caro degli sposi significa e dice l'UNA CARO di Cristo/Chiesa; di più gli sposi divengono simbolo efficace di Cristo/Chiesa.

"L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dall'alleanza dei

coniugi, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale. E così, è dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, che nasce, anche davanti alla società, l'istituzione del matrimonio, che ha stabilità per ordinamento divino. In vista del bene dei coniugi, della prole e anche della società, questo legame sacro non dipende dall'arbitrio dell'uomo. Perché è Dio stesso l'autore del matrimonio, dotato di molteplici valori e fini: tutto ciò è di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e la sorte eterna di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana" (GS 48).

Su questa "**intima comunità di vita e d'amore**", Cristo Signore ha effuso l'abbondanza delle sue benedizioni, amore sgorgato dalla fonte della divina carità e strutturato sul modello della sua unione con la Chiesa. Infatti, come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto d'amore e di fedeltà, così ora il Salvatore degli uomini e Sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio.

Inoltre, rimane con loro perché, come egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per lei, così anche i coniugi possono amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre con mutua dedizione.

L'autentico amore coniugale **è assunto nell'amore divino** ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dalla azione salvifica della Chiesa. Per questo motivo, i coniugi cristiani sono corroborati e quasi consacrati e tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione e assieme rendono gloria a Dio.

Ora **maturazione e compimento** si realizza nel sacramento delle nozze, luogo dove un uomo ed una donna, viventi in Cristo si ricevono e si donano l'un l'altro nello Spirito del Signore Risorto. Così, nel sacramento delle nozze, gli sposi offrono il loro esse-

re relazionale, quell'uni-dualità della coppia, quel noi che sgorga dall'amore perché diventi l'una caro cristificata, cioè un umanità nuova che è rigenerata dalla Parola, divinizzata dallo Spirito, in comunione con il Padre misericordioso, in una unità nuziale con Dio.

Questo "essere relazionale", il **NOI** coniugale, non è una realtà astratta, ma è generato dalla vita dei due che si uniscono per formare una sola umanità, **UNA CARO**, mediante il reciproco dono di sé, consegnandosi ricevendosi l'un l'altro.

Questo noi, che è opera dell'amore umano e dell'azione dello Spirito è la promessa che si fa carne, come in Cristo:

«E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria»
(2Cor 1,20).

che si fa storia, come in Cristo:

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge» (Gal 4,4).

E che interpella e chiama la Chiesa a divenire nello Spirito con Cristo, **una umanità coniugata**, sposata e fatta bella dall'amore dello Sposo:

«come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei... per renderla santa e immacolata» (Ef 5,25.27).

5. LA FAMIGLIA

Se la Chiesa è la Sposa che porta il divino nella vita dell'uomo, **la famiglia è il luogo nel quale il divino si rivela**

nel quotidiano. È presente nella dimensione delle relazioni quotidiane, quelle semplicemente umane, dei gesti degli affetti, delle parole, delle gioie, delle sofferenze ecc...

È il divino che si fa presente nella dimensione umana, anche a chi non vive la dimensione ecclesiale.

Certamente, la frattura rimane con la comunità, tuttavia si dà la possibilità di un incontro e di esperienze divine. Pensiamo proprio alle quotidiane esperienze, pensiamo a quelle della sofferenza in particolar modo, si può avere una riflessione che persuada ad incontrare il trascendente, ad invocarlo ad abbandonarsi alla sua volontà.

Per questo, per sua natura, la famiglia ha una sua valenza evangelizzante, **fortemente pregnante di valori umani e divini.** Ognuno, nel proprio ruolo familiare, condivide la problematica delle cose che accadono, ne cerca il senso e può scoprirne il valore. Prima parlavamo della sofferenza, di una malattia che coinvolge una persona cara della famiglia. Quante domande, quanti perché, quanti non capisco. E tutti, dai più grandi ai più piccoli, sono "costretti" e stretti da questi interrogativi.

Essendo, dunque, una dimensione comune alla vita di ogni essere umano, diventa anche dimensione dalla quale attingere il linguaggio per una pastorale trasversale a tutte le realtà ecclesiali. Nella famiglia **educarsi all'alterità è un esercizio quotidiano,** fatto di cose concrete. Per questo insistiamo perché si comprenda fino in fondo che la famiglia è la vera risorsa per il futuro.

La famiglia è una risorsa, questo è il punto di partenza di ogni riflessione seria sulla famiglia stessa. Questo significa che essa contiene gli elementi necessari e le capacità per apportare contributi a tutta la società.

Così si esprime Giovanni Paolo II «*Molti si domandano: perché la famiglia è così importante? Perché la Chiesa insiste tanto sul tema del matrimonio e della famiglia? Il motivo è semplice, anche se non tutti riescono a comprenderlo: dalla famiglia dipende il destino dell'uomo, la sua felicità, la capacità di dare senso alla sua esistenza. Il futuro della società è strettamente legato a quello della famiglia*» (cfr. F.C. 86).

Certo, sappiamo bene che tali **capacità** e gli intrinseci **valori** della famiglia, sono spesso oscurati nel vivere quotidiano, sappiamo bene che molte famiglie non si rendono conto del contributo specifico che possono dare e che il sistema sociale di vita delle nostre città non permette neanche che questo si realizzi a pieno. Ed è proprio per questo che occorre lavorare al fine di recuperare questa preziosa risorsa, con tutto il patrimonio di valori che essa porta con sé.

Cosa mettiamo al primo posto in questo lavoro? Occorre capire cosa c'è dentro l'unione tra l'uomo e la donna, in questo la Bibbia è maestra. Brevemente per punti diciamo che:

A) La priorità è il recupero della propria identità fondante o se vogliamo il recupero dell'immagine interiore.

- 1.** Dio **ha scelto** di comunicarsi attraverso la coppia umana «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*». (Gen. 1, 27). Se non si parte, anche nella lettura della stessa Bibbia, da questo dato fondante si rischia di sfalsare tutto il resto forse a volte con troppe sottigliezze esegetiche.
- 2.** Di più, è **attraverso la coppia umana**, il maschile e il femminile, che io comprendo chi è Dio e chi è l'uomo. La coppia è la chiave di lettura, dataci dalla Bibbia.

3. La storia della salvezza è storia che passa attraverso **vicende familiari**, partendo dal patriarca Abramo, passando per Giuseppe e Maria, fino all'ultimo capitolo dell'Apocalisse quando la Sposa incontrerà lo Sposo.
4. Il Verbo è passato attraverso una coppia, ha **vissuto** gran parte della sua vita **dentro una famiglia**; questo vuol dire qualcosa? Ha un senso?
5. Il matrimonio è il luogo **dove si realizza il maschile e il femminile**. Nella nostra società edonistica e consumistica, lo si vede, questo si capisce di meno. L'altro è per il mio consumo, per il mio piacere. Ma, "nell'usa e getta", non c'è possibilità di ritrovarsi, di capire chi si è.
6. La coppia, nel vissuto quotidiano, porta il linguaggio di Dio, il mistero di Dio.

B) Secondo dato è il recupero della dignità sacramentale

1. Dio ha costituito in Cristo una novità: la coppia è segno e riproduzione di Dio. La coppia è messa nella possibilità, nella capacità di amarsi come Cristo ci amati:

*13. La comunione tra Dio e gli uomini trova il suo compimento definitivo in Gesù Cristo, lo **Sposo** che ama e si dona come Salvatore dell'umanità, unendola a Sé come suo corpo. Egli rivela la verità originaria del matrimonio, la verità del «principio» (cfr. Gen 2,24; Mt 19,5) e, liberando l'uomo dalla durezza del cuore, lo rende capace di realizzarla interamente. Questa rivelazione raggiunge la sua pienezza definitiva nel **dono d'amore** che il Verbo di Dio fa all'umanità assumendo la natura umana, e nel sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce*

per la sua Sposa, la Chiesa. In questo **sacrificio** si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione (cfr. Ef 5,32s); il matrimonio dei battezzati diviene così il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza, sancita nel sangue di Cristo.

Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi, come Cristo ci ha amati.

L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce.

In una pagina meritatamente famosa, Tertulliano ha ben espresso la grandezza di questa vita coniugale in Cristo e la sua bellezza: «Come sarò capace di esporre la felicità di quel matrimonio che la Chiesa unisce, l'offerta eucaristica conferma, la benedizione suggella, gli angeli annunciano e il Padre ratifica?... Quale giogo quello di due fedeli uniti in un'unica speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono tutt'e due fratelli e tutt'e due servono insieme; non vi è nessuna divisione quanto allo spirito e quanto alla carne. Anzi sono veramente due in una sola carne e dove la carne è unica, unico è lo spirito» (Tertulliano «Ad uxorem», II; VIII, 6-8: CCL I, 393).

Accogliendo e meditando fedelmente la Parola di Dio, la Chiesa ha solennemente insegnato ed insegna che il matrimonio dei battezzati è uno dei sette sacramenti della Nuova Alleanza (cfr. Conc. Ecum. Trident., Sessio XXIV, can. 1: I. D. Mansi, «Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio», 33, 149s).

Infatti, mediante il battesimo, l'uomo e la donna sono definitivamente inseriti nella Nuova ed Eterna Alleanza, nell'Alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa. Ed è in ragione di questo indistruttibile inserimento che l'intima comunità di vita e di amore coniugale fondata dal Creatore

(cfr. «Gaudium et Spes», 48), viene elevata ed assunta nella carità sponsale del Cristo, sostenuta ed arricchita dalla sua forza redentrice.

In virtù della sacramentalità del loro matrimonio, gli sposi sono vincolati l'uno all'altra nella maniera più profondamente indissolubile. La loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa.

Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento è memoriale, attualizzazione e profezia: «in quanto memoriale, il sacramento dà loro la grazia e il dovere di fare memoria delle grandi opere di Dio e di darne testimonianza presso i loro figli; in quanto attualizzazione, dà loro la grazia e il dovere di mettere in opera nel presente, l'uno verso l'altra e verso i figli, le esigenze di un amore che perdona e che redime; in quanto profezia, dà loro la grazia e il dovere di vivere e di testimoniare la speranza del futuro incontro con Cristo» (Giovanni Paolo PP. II, Discorso ai Delegati del «Centre de Liaison des Equipes de Recherche», 3 [3 Novembre 1979]: «Insegnamenti di Giovanni Paolo II», II, 2 [1979] 1032).

Come ciascuno dei sette sacramenti, anche il matrimonio è un simbolo reale dell'evento della salvezza, ma a modo proprio. «Gli sposi vi partecipano in quanto sposi, in due, come coppia, a tal punto che l'effetto primo ed immediato del matrimonio (*res et sacramentum*) non è la grazia soprannaturale stessa, ma il legame coniugale cristiano, una comunione a due tipicamente cristiana perché rappresenta il mistero dell'Incarnazione del Cristo e il suo mistero di Alleanza. E il contenuto della partecipazione alla vita del Cristo è anch'esso specifico: l'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona - richiamo del cor-

*po e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà -; esso mira ad una unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, conduce a non fare che un cuor solo e un'anima sola: esso esige l'indissolubilità e la fedeltà della donazione reciproca definitiva e si apre sulla fecondità (cfr. Paolo PP. VI «*Humanae Vitae*», 9). In una parola, si tratta di caratteristiche normali di ogni amore coniugale naturale, ma con un significato nuovo che non solo le purifica e le consolida, ma le eleva al punto di farne l'espressione di valori propriamente cristiani» (Giovanni Paolo PP. II, Discorso ai Delegati del «*Centre de Liaison des Equipes de Recherche*», 4 [3 Novembre 1979]: «*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*», II, 2 [1979] 1032).*

2. Il sacramento è dato per il servizio (cfr. cat. Adulti 1534). Ci si sposa in Chiesa per gli altri per un dono agli altri, altrimenti ci si sposa per se stessi in comune. Sposarsi in Chiesa porta con sé questo altissimo significato: quella coppia davanti al Signore e davanti alla comunità che ne prende atto, chiede la Benedizione perché il loro matrimonio sia segno di unità e di amore per il prossimo.

C) È risorsa per la società.

1. *Al servizio della comunione nella coppia e nella società.* La coppia che vive la comunione sempre sa esportare comunione anche fuori. La difficoltà sta nel fatto che oggi, la famiglia, non riesce ad esportare comunione, accoglienza, reciprocità, riconciliazione, perché? Perché le coppie non sanno ciò che sono o che possono diventare e quindi non riescono ad essere comunione, riconciliazione ecc...

Nella famiglia, dicevamo sopra, si vivono valori quali:

- ✓ complementarietà
- ✓ compresenza

- ✓ condivisione
- ✓ compartecipazione
- ✓ corresponsabilità

Questa è la risorsa per il tessuto sociale, questi elencati sono elementi strutturali della società. E chi li costruisce se non la famiglia che li vive quotidianamente?

Si capisce quanti problemi sono correlati a questa domanda. Pensiamo alla moltitudini di famiglie senza figli o con un figlio solo e pensiamo invece alle famiglie di un tempo con tre, cinque e più figli. Pensiamo alle politiche familiari che investono pochissimo su uno sviluppo reale e promettente delle nostre famiglie.

2. Al servizio della vita. Significa che il marito fa crescere la vita della moglie e viceversa. La comunione tra marito e moglie è il primo atto di vita. Inoltre, nel vivere la genitorialità verso i figli la coppia scopre la grandezza della genitorialità di Dio. Con il sacramento la genitorialità si espande nella e per la società. Padri e madri per la società.

Infine, la famiglia educata ancora più profondamente alla relazionalità, genera attenzione alla persona. Così afferma profeticamente la Gaudium et Spes definendo la famiglia "scuola di umanità più ricca".

6. LA PASTORALE PARROCCHIALE

Pensare in modo progettuale la pastorale vuol dire cercare di scoprire con la luce dello Spirito Santo e attraverso un discernimento comunitario qual è il **progetto di Dio sulla comunità parrocchiale** e così impostare l'azione pastorale in modo che la parrocchia **diventi ciò che Dio le chiede** di essere in questo momento storico e in questo preciso contesto culturale e sociale. Tuttavia, per noi il punto di riferimento per tale discernimento sarà quello di **essere Chiesa** che vuole dire l'amore dello Sposo per

la sua Sposa. Il sacramento del matrimonio abilita gli sposi a **divenire "carne"** del Verbo incarnato, a dare volto concreto alla Parola che continua nell'amore per opera dello Spirito a farsi carne.

Gli sposi amandosi, ricordano, vivono e annunciano l'amore di Cristo per la Chiesa. Con i gesti di fede, di amore, di perdono, di accoglienza, di solidarietà degli sposi Cristo, ama, perdona, accoglie e salva gli uomini di oggi.

Ci domandiamo: ma non è così per ogni relazione in Cristo? Sì! Ma non con l'intensità e l'intimità e la profondità di una coppia realmente inserita in Cristo, non con l'esperienza quotidiana di sofferenza e gioia di una famiglia. La vita coniugale così diviene una **parola-parabola**, una **parola-carne** che riassume e rende attuale la storia della salvezza. Che vive il suo essere umanità congiunta, in se stessa e alla vita divina del Verbo, impastata dalla Parola e dallo Spirito. Per questi motivi, fin qui illustrati, occorre dunque ripensare la vita pastorale di una comunità parrocchiale e la sua evangelizzazione proprio per evidenziare, quella Parola-carne, Parola-immagine, Parola-parabola, che sono gli sposi e la famiglia.

Sappiamo bene, quanto indietro siamo nella Chiesa di Dio, per motivi soprattutto storici. Motivi che hanno penalizzato il rapporto coniugale, visto quasi esclusivamente sotto la sfera della sessualità e per di più in chiave negativa.

Invece, la vita coniugale e familiare vissuta secondo il disegno di Dio, costituisce di per sé un "Vangelo" in cui si può leggere il volto di Dio -Trinità, il suo amore nuziale per l'umanità. Un amore reale, vero, rispettoso dei tempi dell'altro, **che usa la gradualità dell'amore**, fatto di verità nella carità. Infatti, è nella famiglia che si fa l'esperienza che amare non è una emozione da consumare, ma una volontà libera e cosciente di farsi carico, di prendersi cura dell'altro nel servizio e nell'amore, fino a giungere

ad un unico linguaggio e ad un unico stile di vita: quello del cuore nuziale.

È nella famiglia che le persone sperimentano il primo livello di solidarietà, di condivisione, di attenzione e cura, di capacità di vedere la necessità dell'altro, di intuire le sue necessità.

È nella famiglia che i bambini acquisiscono lo stile della propria vita presente e futura, che sperimentano l'amore come dono concreto di sé, sul modello di Gesù.

Questo stile di vita, le coppie e le famiglie cristiane lo testimoniano anche nel rapporto con la comunità intesa nel senso più ampio del termine, cioè sul lavoro, a scuola, nel paese ecc...

Da qui derivano diverse conseguenze per l'attuale pastorale parrocchiale che è bene tener presente. Già nel primo fascicolo di questa collana, ci tenevamo a dire, che la parrocchia storicamente ha subito delle trasformazioni così come nell'attuale contesto sociale deve trovare una nuova collocazione. In questo senso, ci preme sottolineare, senza troppo aggiungere, che è più opportuno parlare di territorio parrocchiale.

Questo significa che la parrocchia non è più al centro del territorio, ma che il **territorio** diventa il **centro dell'agire pastorale**. Questo dà a intendere che il popolo di Dio si muove, non per andare in parrocchia, ma per andare nel territorio.

Questo esprime lo stile di Gesù, fatto di mobilità, di cammino per le strade del suo territorio "*beneficando tutti quelli che incontrava*". Questa è la chiave di volta per una pastorale efficace.

Se questo è vero, significa che tutto ciò non può essere oggetto di lavoro da parte di un numero esiguo di persone, il prete o/e le suore (visto anche il declino numerico) o qualche volontario, ma piuttosto sarà oggetto di **corresponsabilità pastorale** con le cellule familiari che sono già nel territorio e che sono

abilitate dal sacramento ricevuto ad essere missionarie per il Regno di Dio.

7. LA FAMIGLIA E LA PARROCCHIA

A nostro modo di vedere, Dio ci ha dato un **parametro speciale**, in base al quale edificare la comunità ecclesiale, questo è lo stesso "segno-strumento" di cui si è avvalso per rivelare se stesso, mistero nuziale di comunione, e per rivelare il suo amore nuziale per l'umanità, questo parametro è la **coppia-famiglia**.

La famiglia cristiana è inserita nella Chiesa mediante l'amore coniugale sacramentalizzato, è un soggetto sacramentale e pastorale con una sua propria struttura e fisionomia interiore che la costituisce "**cellula vitale della Chiesa**" (F.C. 52)

Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri.

Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio (CCC 1534).

Dunque, **l'Ordine e il Matrimonio** significano e attuano una nuova e particolare forma del **continuo rinnovarsi dell'Alleanza di Dio nella storia**. L'uno e l'altro specificano la comune e fondamentale vocazione battesimale e hanno una diretta finalità di costruzione e di dilatazione del popolo di Dio.

Proprio per questo vengono chiamati **sacramenti sociali**. Specificando ulteriormente, diciamo che il presbitero esprime sacramentalmente la persona di Cristo Sposo della Chiesa sposa: diremmo "**in forma sponsi in persona christi**".

Mentre l'amore degli sposi è il comunicare "**in forma amoris**" l'amore che lega Cristo e la Chiesa. Il sacramento delle nozze custodisce e incarna la forma specifica dell'amore nuziale di Cristo.

È il luogo della visibilità sponsale dell'amore dello Sposo e della Sposa e ad esso sono chiamati a guardare gli altri ministeri e vocazioni per essere illuminati sulla pienezza dell'amore vero di Cristo, Parola sponsale di Dio all'umanità.

Dunque, il sacramento delle nozze partecipa **in modo proprio e originale** alla missione della Chiesa: essa ha il compito di annunciare, celebrare e testimoniare l'amore nuziale di Dio che si è rivelato in Cristo.

Per questo motivo, **il primo servizio** che la famiglia è chiamata a dare alla parrocchia è quello di attuare, in se stessa prima e poi fuori da se stessa, una ministerialità di comunione in modo da aiutare la parrocchia a crescere nella vita di comunione, a diventare "famiglia di famiglie".

La vita coniugale e familiare, vissuta nel dinamismo della fede costituisce di per sé un Vangelo, in cui si può leggere il volto di Dio-Trinità, il suo amore nuziale per l'umanità, amore gratuito come quello di uno sposo per la sua sposa. Per questo occorre che la parrocchia:

- 1.** adotti nella sua prassi pastorale uno stile familiare che privilegi **l'attenzione alla persona**, piuttosto che alla forma dell'agire. In particolare l'attenzione alla persona attraverso una sana, equilibrata e sapiente comunicazione fatta di linguaggio interpersonale educato all'accoglienza, senza limiti e preclusioni, educato alla comprensione, nell'ascolto profondo ed empatico del problema, (tenendo presente che dietro al problema c'è

sempre una persona o più persone), educato a rispondere con uno stile amorevole oseremmo dire sponsale.

2. valorizzi la famiglia per costruire una **rete di relazioni fraterne e solidali** con tutte le famiglie e le persone soprattutto le più sole, soprattutto quelle in difficoltà.

Anche qui occorre educarci a considerare diversamente le "difficoltà", a non sovrapporre emarginazione ad emarginazione, ma a saper sostenere il peso della fatica.

3. gli sposi sono chiamati a svolgere la loro missione evangelizzatrice prima di tutto, come abbiamo già accennato, **all'interno della loro casa**, riflettendo insieme sulle reciproche esperienze di vita alla luce del Vangelo, chiedendo a Dio luce per l'attuazione di un progetto veramente cristiano.
4. gli sposi sono chiamati a esercitare il ministero di evangelizzazione anche **fuori della famiglia**.
Per esempio nell'iniziazione cristiana dei figli, nella catechesi ai fidanzati e alle giovani coppie, nella catechesi ai genitori e adulti nei centri d'ascolto.

Certamente tutto questo richiede una vera **valorizzazione**, soprattutto da parte delle istituzioni ecclesiariche, della coppia cristiana in quanto tale.

Sarebbe opportuno e auspicabile prima di tutto, un profondo discernimento sulle coppie che possono intraprendere una tale servizio; poi spendere tempo e denaro in una adeguata formazione; infine responsabilizzarle totalmente per un servizio di evangelizzazione.

CONCLUSIONE

La lasciamo fare alla Parola di Dio.

Pensiamo che non sia compresa ancora completamente, pensiamo che debba essere ascoltata con maggiore discernimento, pensiamo di doverla lasciar parlare pienamente con il soffio dello Spirito.

Essa dice così:

«Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa». (Rm. 16, 3-5)

Un grazie a questi sposi che hanno lasciato una traccia indelebile dell'amore nuziale tra di loro e del servizio sponsale per la Chiesa di Dio.

LA COMUNICAZIONE EDUCATIVA

Prof. Antonio GENTILE

***Cara fata turchina
ti prego, fammi diventare
un bambino vero***

(Dal film A.I. di S. Spielberg)

PREMESSA

In linea generale, è utile ricordare che ogni relazione educativa, di qualunque tipo, ha come obiettivo la **costruzione di un maggiore equilibrio nel rapporto col proprio sé e con la realtà tutta**, indicando una visione di fondo della vita, proponendo modelli comportamentali.

Iniziamo con il dire che:

- Non tutte le relazioni sono educative
- Le relazioni educative non sono tali per definizione
- Ogni relazione può essere educativa.

Se solo volessimo scrivere su queste affermazioni se ne andrebbe un bel po' di tempo.

Pensiamo poi a tutto ciò che concerne i **processi evolutivi** ed i **cicli vitali delle persone**, i luoghi ed i **contesti educativi**, i **sistemi e le loro interazioni**.

Materiale su cui penso avrete o avremo modo di riflettere in altre occasioni.

Una considerazione sulla **difficoltà di educare** oggi:

- C'è una situazione di **conflittualità** interiore tra vecchi modelli ritenuti non più idonei e nuovi modelli non del tutto condivisi.

Vecchi modelli basati su una educazione impositiva che aveva a fondamento il sacrificio; nuovi modelli costruiti sull'amicizia tra genitori e figli.

- C'è una **frantumazione** di punti di riferimento con una eterogeneità di messaggi e di prescrizioni.

Un tempo la famiglia patriarcale condivideva interamente l'educazione, il padre, la madre, gli zii, i nonni si ritrovavano sostanzialmente d'accordo. Ora non è più così, non c'è omogeneità di educazione, inoltre le agenzie educative si sono moltiplicate a dismisura (famiglia, scuola, istituzioni pubbliche e private, mass media, internet). La famiglia non detiene più il potere centrale sull'educazione.

- C'è un'informazione staccata ed **autonoma** dai processi formativi.

Un esempio può essere quello delle favole o dei cartoni animati televisivi: quanti genitori conoscono chi è Pkachu e i Pokèmon cosa dicono, che fanno ecc... Una volta Cappuccetto rosso era quello e tutti lo sapevano. I genitori non hanno più in mano il processo formativo dei loro figli, questi lo acquisiscono autonomamente.

Di fronte a tutto ciò si richiede una formazione scientifica per chi ha compiti e ruoli educativi. **Non è più possibile affidarsi al senso comune.**

1. ASPETTI GENERALI

L'uomo si sente **solo**, incompreso, incapace di avere relazioni comunicative, si può anche parlare e non necessariamente comunicare. Questo contrasta con il fatto che l'uomo non è stato creato per essere solo, ma per "**essere con**", per entrare in relazione.

- Comunicare è quindi una **esigenza vitale** per vivere da persone: non siamo veramente noi stessi, non ci realizziamo davvero se non comunichiamo, se non entriamo in relazione.
- La comunicazione è necessaria anche per acquisire la **coscienza della propria identità** e dell'identità dell'altro.
- Comunicare è indispensabile, non solo per dire chi siamo, ma anche per **capire chi siamo**;
- Comunicare è essenziale per entrare in relazione, per cercare e mantenere un **rapporto vero e vitale** con l'altro;
- Comunicare è mandare messaggi continuamente e in tutti i modi: **verbali e non verbali** (gesti, sorriso, sguardi, atteggiamenti, ecc.: "il corpo ha un suo linguaggio), l'uomo è soprattutto parola, ma c'è un detto che afferma: «Alcuni leggono molti libri per non pensare in proprio». Si potrebbe, parafrasando, dire: «Si dicono molte parole, si fanno molti discorsi per non dover comunicare». Si intravede che le parole possono coprire la comunicazione e anche ostacolarla. Si dovrà riscoprire il linguaggio dei segni che sono più intuitivi, comunicativi.

Vogliamo approfondire questo argomento del dialogo perché nella **nostra società** ci rendiamo conto quanto sia difficile dialogare. Sembra paradossale, siamo nella società dell'informazione totale, si comunica da un capo all'altro del mondo in brevissimo tempo, eppure in realtà non si parla più, viviamo un'epoca di

incomunicabilità, infatti si dice che stiamo andando verso una società disumana, proprio perché, non troviamo più tempo per comunicare.

Camminiamo uno accanto all'altro, sfiorandoci, rivolgendoci un saluto a mezza voce o stiamo insieme per lunghe ore, conversando di tante cose, ma senza comunicare.

Non ci si ascolta più. Si grida, si urla per affermare la propria verità. Si parla non per trovare dei punti di accordo ma per demolire le opinioni degli altri.

I modelli del "dialogo" politico, fatto di reticenze e di furbizie, che spesso chiamiamo con la parola diplomazia, viene introdotto nei nostri rapporti quotidiani.

Nella comunicazione, **ciascuno trasmette una parte di sé** e attende di essere ascoltato, accolto, riconosciuto come persona non definitivamente definita, ma in evoluzione.

Per comunicare non basta una persona che parla ed un'altra persona che ascolta. Si comunica quando due persone non si limitano a raccontare delle cose, ma desiderano **partecipare qualcosa della propria vita** all'altro, non per avere idee comuni ma per avere in comune la vita.

Infatti quando conosciamo una persona non ci accontentiamo di fermarci alla porta della sua vita, ma desideriamo fare comunione con lei.

La comunicazione ha, come obiettivo fondamentale, quello di **incontrare l'altro**, non giudicare, non pensare - mentre l'altro parla - alle risposte da dargli; per questo la comunicazione, a tutti i livelli, richiede innanzitutto l'atteggiamento di **cedere spazio all'altro**, indietreggiare, lasciare la presa, mettere da parte le pretese, le rivendicazioni...;

2. ESSERE GENITORI

“Non si diventa un buon genitore a pedate o frustate, ma sforzandosi alla virtù. La virtù verrà naturalmente in un genitore che **sta bene nella sua pelle** ed è contento della sua vita. Se il genitore è felice e disteso, si... crearsi per procreare...

Piacersi **occuparsi di sé**, valorizzarsi per avere la giusta distanza con i figli... Ogni genitore farà meraviglie con i suoi figli nell'apprendimento della vita **se si ama un po'**, se **si riconosce delle qualità**, se le mette in opera, e se è sufficientemente **fiducioso nel suo avvenire** perché sa ciò che vale... e ciò che vuole.

Si tratta, per i genitori, di ritrovare un senso alla vita, con o senza figli, prima e dopo i figli..., si tratta di promuovere, ancora più che la passione del sapere, la **passione di conoscere se stessi**". (C. Serrurier, 1992)

I bambini hanno dei bisogni, ma anche gli adulti ne hanno e, per soddisfare quelli dei loro figli, è importante che si occupino anche dei loro, che si **nutrano per poter nutrire**, che si prendano cura di sé, per poter prendersi cura dei figli, proprio per evitare meccanismi simbiotici o dinamiche intrafamiliari patologiche. Per spiegare il concetto di «bisogno» può costituire un utile riferimento l'opera, un «classico», di A. Maslow, *Motivazione e personalità* (1973), in cui l'autore formula una teoria dei bisogni e della motivazione umana elencando, fra i «**bisogni fondamentali**», quelli **fisiologici, di sicurezza, di appartenenza e di affetto, di stima e di autorealizzazione**.

Questi bisogni, non solo debbono essere presenti in una personalità matura, ma sono messi in ordine crescente, questo vuol dire, che non potrò realizzare il mio bisogno di sicurezza se non ho realizzato quello fisiologico e così via.

Questi bisogni formano l'uomo, la sua personalità. Come formare la personalità di nostro figlio se non si sono realizzati questi bisogni?

Allora, educazione non significa in prima istanza, cosa dobbiamo fare con nostro figlio. Per i genitori, educare i figli significa innanzitutto **prendersi cura di se stessi** come singoli e come coppia.

Cosa vuol dire aver cura di sé? Si possono fare alcuni esempi:

1. *ristrutturare il proprio tempo (pianificarlo in modo da avere sempre tempo per sé, per conservare le proprie energie e il proprio umore),*
2. *imparare a chiedere sostegno e aiuto,*
3. *riconoscere le proprie competenze e risorse,*
4. *stimarsi positivamente,*
5. *chiedere confronti e conferme al proprio agire,*
6. *individuare altri genitori con cui condividere le esperienze,*
7. *stimolarsi mantenendo o cercando di seguire i propri interessi,*
8. *mantenere sempre degli spazi di coppia,*
9. *coltivare amicizie e relazioni «dense» dal punto di vista affettivo, ecc..*

Il problema allora è: in che cosa deve consistere la guida di uno specialista? Nel dire al genitore che cosa deve e non deve fare, o invece nell'aiutare i genitori ad arrivare, **autonomamente**, a prendere decisioni che siano giuste non solo per i loro figli, ma anche per loro?

Per il suo stesso bene, nonché per quello di suo figlio, il genitore deve risolvere i problemi via via che gli si presentano, e deve risolverli a modo suo; altrimenti la soluzione non andrà bene né per il bambino né per lui, non lo farà sentire a posto con se stesso.

Quanto al fornire una guida ai genitori, l'unica possibilità realistica è indicare, attraverso l'analisi di alcuni esempi, **quale tipo di ragionamento un genitore potrebbe fare su di sé e sul suo bambino nelle varie situazioni concrete.**

A nostro avviso, il compito più importante del genitore è imparare a **intuire con il sentimento il senso che possono avere le cose per suo figlio**, e comportarsi di conseguenza; in questo modo farà ciò che è più utile per entrambi e inoltre renderà più profondo e positivo il loro rapporto. Il modo migliore per riuscirci, per acquistare questo feeling, consiste nel **richiamare alla memoria che cosa aveva significato per noi**, da bambini o da ragazzi. una situazione analoga, e per quali motivi, e pensare a come avremmo voluto, allora, che i nostri genitori gestissero quella situazione. **In tal modo useremo creativamente le nostre esperienze di vita**, che acquisteranno un nuovo e più profondo significato via via che le richiamiamo alla mente alla luce del nostro essere, oggi, genitori.

3. MODELLI MENTALI

Un messaggio, in quanto tale, non genera un comportamento, ma può intervenire come uno degli elementi che ne favoriscono l'attuazione soltanto se riesce ad interagire con gli elementi del Campo.

Per **Campo** intendiamo lo spazio di vita in cui la persona si trova ad agire, da non confondere col contesto. Il contesto è un elemento esterno alla persona mentre il Campo è un fattore interno che ingloba dall'esterno quanto è rilevante per sé.

Elementi fondamentali del Campo sono le rappresentazioni mentali della realtà, quelli che chiamiamo modelli mentali. Recenti studi di Johnson - Laird sviluppano l'ipotesi che il pensiero

sia un "parallelo della realtà", caratterizzato da rappresentazioni interne definite "modelli mentali".

Secondo Watzlawick si va ancora oltre fino a ritenere che i modelli mentali, espressi attraverso la comunicazione, costruiscono la realtà.

Riportando come esempio l'esperimento di Wright, ricorda infatti che una volta giunti alla soluzione di un problema, per il successo della quale abbiamo pagato un prezzo piuttosto caro in termini di angoscia e aspettative, investiamo così tanto in questa soluzione che preferiamo deformare la realtà per adattarla alla nostra soluzione piuttosto che sacrificare la soluzione a favore di quanto non può essere ragionevolmente ignorato.

Modello mentale è una rappresentazione analogica di uno specifico stato di cose, costituita da elementi in relazione tra di loro e strutturati in modo da corrispondere direttamente alle identità ed alle relazioni di ciò che deve essere rappresentato.

Questa **rappresentazione analogica** della realtà è determinata sia da schemi mentali innati e legati alle esigenze di sopravvivenza, sia da schemi mentali modificati e costruiti lungo le varie esperienze. La difficoltà di una visione obiettiva della realtà si evince immediatamente nella percezione visiva che in alcuni casi diventa concettuale mantenendo comunque gli elementi determinati nel primo momento.

Se prendiamo in esame il problema dei nove punti suggerito da Watzlawick ci rendiamo meglio conto di come il condizionamento mentale è determinante nella soluzione.

In teoria perché un problema possa risolversi è sufficiente che il problema sia risolvibile, che si possieda un livello mentale adeguato, che si abbia la corretta informazione dei dati.

Nel caso in questione tutto ciò non basta, c'è bisogno di un messaggio ulteriore che aiuti la mente a decondizionarsi.

Un esempio di applicazione: **L'EDUCAZIONE INTERCULTURALE**

La nostra società si va configurando come una **società multietnica**. Si possono chiudere gli occhi ancora per poco, poi saremo sopraffatti. Non basta la spinta emozionale o quella etica. Si ottengono risultati di solidarietà episodica pronti ad essere rinnegati alla prima situazione conflittuale.

C'è bisogno di costruire un processo educativo adeguato, all'interno del quale diventa importante la modulazione del messaggio, se vogliamo ottenere dei cambiamenti comportamentali duraturi.

Partiamo dai modelli mentali che determinano la relazione col diverso: nella nostra testa abbiamo questo schema:

- Simile – positivo
- Diverso - negativo

Processo di formazione: il soddisfacimento dei bisogni, soprattutto quelli legati alla nutrizione, viene associato nella mente del bambino ad un volto che si mostra continuamente disponibile in tal senso e che come tale diventa un fantasma buono. Buono perché fonte di piacere, fantasma perché non ha tanto una consistenza reale, quanto rappresenta una risposta ad una aspettativa.

Il mancato soddisfacimento di questi bisogni viene avvertito come mancata risposta all'aspettativa, come scomparsa del fantasma buono, generando uno stato di collera e di angoscia che si va caricando di aggressività. Questa fame-dispiacere-collera-aggressività il neonato tende a cacciarla fuori di sé, inventando così il fantasma cattivo.

Qualche mese dopo, man mano che avanza la scoperta del mondo esterno, il bambino applica agli oggetti esterni l'amore e la repulsione che prima riversava sui fantasmi buoni o cattivi. I volti delle persone conosciute richiameranno i fantasmi buoni, quelli delle persone sconosciute i fantasmi cattivi. Tutto questo, da adulti, resta come un meccanismo più o meno inconscio.

Di conseguenza l'accettazione del diverso rimane sempre e comunque un'accettazione problematica. Si tratta di educare alla riduzione della diversità.

4. LE QUALITÀ DEL MESSAGGIO NELLE RELAZIONI EDUCATIVE

- *E' inutile negare la diversità. Negarla significa, paradossalmente, affermarla.*
- *E' difficile presentare il nuovo come non diverso.*
- *Bisogna mitigare la diversità perché sia accettata.*
- *E' indispensabile trovare una linea di continuità forzando, in maniera diretta, sulla positività della diversità.*

Tutto ciò non va posto in termini esortativi od esplicativi. Bisogna stabilire percorsi che prevedano.

- la riduzione dell'assolutizzazione delle verità.
- la possibilità di letture alternative delle cose e delle persone.

È il grande tema del terzo millennio, è la **sfida** dell'umanità nei prossimi decenni. Condividere la vita dell'altro e del *diverso da noi* diventa la base per ogni proficuo lavoro sociale ed ecclesiale.

Le nostre catechesi, le nostre omelie, le nostre liturgie, insomma il nostro modo di agire comunitario dovrà avere come riferimento l'educazione alla diversità, educazione prioritaria perché..... la bellezza di Dio sta nella sua Diversità Amorevole.

CONCLUSIONE

Se mi dovessero domandare: "per lei che cos'è il cristianesimo?" Risponderei: "è la religione che ci educa all'altro". Certo, ogni risposta sintetica è anche una sorta di mutilazione, ma educarci all'altro, sia esso Dio che il prossimo, è punto imprescindibile. Educarci all'altro fino ai gesti d'amore più coraggiosi, fino a smuovere dentro di noi e dentro di lui una fiducia incondizionata, fino a sentirci "una sola carne" come gli sposi tra di loro, come Gesù con ciascuno di noi nell'Eucaristia.

Oggi stiamo costruendo un mondo artificiale, o se si vuole virtuale (comunque sempre finto) che ci permette di arrivare ai confini delle possibilità umane. È un mondo in cui la relazione umana passa attraverso la macchina, ci sentiamo via internet, ci sentiamo al cellulare, ci mandiamo un SMS. Il nostro linguaggio ci dice che cosa stiamo vivendo "Guarda quel cellulare è un sogno".

Questo mondo virtuale è un sogno che ci porta lontano dalla realtà. Invece, in questo fascicolo, abbiamo tentato di evidenziare la realtà, che sta nell'altro da me che sono io, perché io sono uomo in relazione all'altro.

«Disse allora Gesù: Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite»
(Gv. 8, 28-29).

L'altro nella catechesi

di don Bruno CIRILLO

"Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede" (*Il Rinnovamento della catechesi* [= *RdC*] 38). L'obiettivo globale della catechesi è intrinsecamente relazionale. Il fondamento dell'essere e dell'agire del cristiano, così come la catechesi intende farlo maturare, è la comunione con l' "Altro" che è Dio Trinità.

Maestro e via di questa vita nuova è Cristo: "Solo per mezzo di Lui gli uomini possono salvarsi; da Lui ricevono il fondamento e la sintesi di ogni verità; in Lui trovano 'la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana'". (*RdC* 57).

Rendendo suo "centro vivo" Gesù Cristo, avvisa *RdC* , "la catechesi non intende proporre semplicemente un nucleo essenziale di verità da credere; ma intende soprattutto far accogliere la sua persona vivente, nella pienezza della sua umanità e divinità, come Salvatore e Capo della Chiesa e di tutto il creato" (58).

La catechesi è accompagnamento progressivo a questa relazione fondamentale. L'esperienza personale di Cristo, saldamente fondata e costantemente in dialogo con le novità che l'esperienza ci propone, è il senso stesso della catechesi.

La comunione con Dio in Cristo non è in funzione di un intimismo che taglia fuori dalla storia degli uomini.

È, anzi, il motore della nostra vocazione a "guardare il volto" di ogni "altro" che condivide la nostra avventura verso la pienezza della vita.

Senza mai dimenticare la terra, dalla quale il Signore "ci ha tratti" e nella quale ci ha collocati. La catechesi procura all'uomo la gioia di scoprire che "in Gesù Cristo, egli può sentirsi solidale con tutta la storia, con tutti gli uomini, con tutto il mondo. Nessuno dei suoi onesti impegni temporali è vano. Egli sa di partecipare, con semplicità e lealtà, al movimento che, in virtù di Cristo, redime tutta la creazione e tende a sollevarla sino alla pienezza di Dio" (*RdC* 68).

"Luogo" di incontro con Dio in Cristo è la Chiesa. In essa "Dio offre agli uomini come un sacramento, cioè un segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. La Chiesa è «il germe e l'inizio» della perfetta comunione che si realizzerà nel Regno di Dio, quando l'umanità, disgregata dal peccato, sarà definitivamente riunita e salva e il mistero di Cristo avrà pieno compimento. La catechesi deve presentare instancabilmente la Chiesa in questa sua misteriosa realtà di «comunione» e di «missione» (*RdC* 86). La Chiesa è dunque la famiglia nella quale ci si educa all'incontro con l'Altro e con gli altri.

Una capacità rinnovata di "generare e di accogliere", come ci è stato suggerito da d. Andrea Fontana nel nostro convegno di febbraio 2003, è la linea guida del nostro impegno di Chiesa. La catechesi si pone al servizio di questo progetto, che corrisponde in pieno non solo alla sua natura e alle sue finalità, ma anche al suo metodo: "A fondamento di ogni metodo catechistico, sta la legge della fedeltà alla parola di Dio e della fedeltà alle esigenze concrete dei fedeli... Amare Dio significa trovare e servire «l'uomo,

l'uomo vero, l'uomo integrale»; amare l'uomo e fare il cammino con lui significa trovare Dio, «termine trascendente, principio e ragione di ogni amore» (RdC 160.161).

Perché la catechesi possa efficacemente "trovare e servire" ogni "altro", è anzitutto necessario che i catechisti riscoprano e approfondiscano la natura comunionale della loro identità e del loro servizio. Il catechista non nasce da sé e non ha in sé il termine della sua missione: "Testimone di Cristo Salvatore, ogni catechista deve sentirsi e apparire, lui pure, un salvato: uno che ha avuto non da sé, ma da Dio, la grazia della fede, e si impegna ad accoglierla e a comprenderla, in un atteggiamento di umile semplicità e di sempre nuova ricerca. Educatore dei fratelli nella fede, egli è debitore verso tutti del Vangelo che annuncia" (RdC 185). La relazione in senso globale struttura il catechista, in un processo incessante di crescita che, all'interno della comunità ecclesiale, porta a maturazione anzitutto la sua stessa fede: "dalla fede e dalla testimonianza di tutti, egli si lascia a sua volta educare" (*idem*)

In realtà, ancora una volta, è proprio la Chiesa, intesa come concreta comunità cristiana che vive in un territorio, il principale soggetto responsabile della catechesi. I catechisti, come "operatori qualificati" (RdC 184), agiscono in suo nome.

La difficoltà che si incontra nella proposta della fede oggi nel nostro territorio (e non solo qui, per la verità), soprattutto alle nuove generazioni, interpella proprio la coscienza delle comunità cristiane nella loro globalità. È finito il tempo della rendita, ammesso che ce ne sia mai stato uno.

Le nostre comunità sono chiamate alla riscoperta della loro dignità di "popolo profetico" (cf RdC 182) portatrici di un dono destinato ad ogni "altro" che viene al mondo. Ne va della loro sopravvivenza.

Solo la loro capacità di costituire un rinnovato "grembo relazionale" per gli uomini e le donne di oggi, luogo dove ricercare, incontrare, approfondire la conoscenza dell'Altro e degli altri, potrà restituire loro credibilità e significatività.

La catechesi contribuisce alla "ristrutturazione" proponendo, tra le altre cose, il gruppo di formazione, come luogo di esperienza cristiana "a misura di persona".

Soprattutto la metodologia dello "stile catecumenale" insiste su questo, riallacciandosi comunque ad una pratica che, soprattutto in ambito giovanile, costituisce un passaggio obbligato per una formazione cristiana seria. Pensato per l'iniziazione cristiana di fanciulli e ragazzi non ancora battezzati, un "gruppo catecumenale" presenta caratteristiche che la nostra Chiesa di Locri-Gerace si sta orientando a proporre per tutti i gruppi di iniziazione cristiana, cioè per la catechesi ordinaria dei fanciulli e dei ragazzi. "Questo gruppo - scrivono i Vescovi italiani - deve essere capace di vera accoglienza, in modo che il fanciullo catecumeno non si senta un estraneo, ma venga a trovarsi a casa sua, tra veri amici, che sono come lui in cammino" (*L' iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 27). Il gruppo proporrà una "catechesi kerigmatica" e sarà "attento e rispettoso della diversa maturazione delle persone". Dalla catechesi, allargherà la sua proposta "alle molteplici esperienze della vita cristiana" (*idem*). Non vivrà separato dalla comunità. Al contrario, è un gruppo "attraverso cui si sperimenta concretamente la comunità cristiana e che prevede obbligatoriamente la partecipazione dei genitori o di qualcuno della famiglia...

Nel gruppo catecumenale ci sono persone che vivono accanto al ragazzo ogni giorno e riescono dunque a verificare i cambiamenti (padrini, garanti, genitori, accompagnatori...)" (Fontana). Un gruppo "in stile catecumenale" di iniziazione cristiana

restituisce alla comunità il suo necessario protagonismo. Riscopre inoltre il ruolo della famiglia, in cui nascono e si strutturano le relazioni umane fondamentali e che è dunque chiamata ad un ruolo di primo piano anche nell'educazione alla fede.

Magari con altre denominazioni, qualsiasi ambito formativo proposto dalle comunità cristiane dovrebbe essere "capace di vera accoglienza", un appuntamento tra "veri amici in cammino".

La catechesi troverebbe la sua integrazione ed armonia con le altre dimensioni costitutive della vita della Chiesa (Liturgia, Comunione/servizio). Senza rinunciare al suo specifico, contribuirebbe così ad educare ad una "apertura" a Dio, agli uomini e alle donne di questo mondo, alla creazione intera che nella sua forma più matura diventa dono di sé e servizio. Proprio qui, nella visione cristiana della vita sta la "riuscita" della propria esistenza.

L'altro nella celebrazione liturgia

di p. Antonio FINOCCHIARO

La liturgia cristiana nella sua considerazione misterica, come piena rivelazione dell'amore di Dio in Gesù di Nazaret, si pone sempre come proposta di una esperienza dove l'Altro, il *Totalmente Altro da noi*, direbbe Rudolf Otto¹, ti incontra attraverso il volto, il viso degli altri, al di fuori di sé stessi, ovvero l'incontro dell'uomo con Gesù Cristo, che si fa presente con la presenza dell'altro.

È significativo che il Risorto, nel momento in cui viene riconosciuto da Maria, dai due di Emmaus e dagli altri discepoli, sparisce alla loro vista, e l'apostolo san Paolo è rimproverato sulla via di Damasco perché perseguita la Chiesa.

L'Altro per eccellenza si vede nel volto dell'altro, di chi mi sta davanti e con me celebra non come un estraneo, ma come elemento costitutivo, relazionale e riferimento dialogico di ogni manifestazione del mio essere credente, orante, supplicante, chiamato, a celebrare insieme con l'altro, l'amore infinito dell'Altro².

È l'epifania che si fa presenza celebrante.

Il volto dell'altro, con me è coinvolto ed invitato a partecipare al rito liturgico, il quale si pone come evento dove l'eterno, l'infinito c'incontra, l'un l'altro.

In quella visione, *visage*, che nei gesti e nel linguaggio simbolico della liturgia, si rivela, si comunica: anzi nell'altro del simbolico, siamo chiamati ad andare oltre le apparenze, oltre il mio volto per essere con l'altro proiettati nel mistero di Dio, in quella liturgia celeste dove si vedrà l'Altro faccia a faccia.

La celebrazione ci pone sempre in uno stato relazionale, sia in rapporto alle persone, sia in riferimento alle cose; le une e le

altre costituiscono i segni sacramentali, dove il mistero di Dio pone la sua Parola, il suo corpo spezzato per noi (parola, simboli, gesti, segni), per comunicarci quello che Lui nella storia ha voluto manifestare del disegno salvifico di Dio. *Il Verbo di Dio ha posto la sua dimora in mezzo a noi.* (Gv. 1,14).

In questo e con questo corpo siamo posti di fronte all'altro non più come una diversità, anche se questa resta nella relazione, ma come esseri percepenti l'altro come presenti in me. L'altro visto come *l'apertura dell'aperto*³. Attraverso il quale io sono chiamato insieme all'altro, icona della gloria di Dio, ad accogliere quella presenza dell'Altro.

Io e l'altro nella liturgia diveniamo assemblea, sacramento (immagine ed icona) della realtà, che si sta celebrando. Il sacramento del matrimonio, come anche la scelta alla verginità, sono una compresenza dell'altro in me, senza che esso, o noi oggettiviamo l'altro. È quello che in termini biblici è tradotto con l'esperienza dell'epifania, della manifestazione dell'altro, ed in questa prospettiva epifanica, la liturgia si pone come *la scoperta dell'Altro*, nel suo carattere *sia parlato*, (preghiera), *sia celebrato* (rito), *sia amato* (testimonianza), vista quest'ultima dimensione, come la capacità empatica, di sentire l'altro e di rendersi conto di qualcuno o di qualche cosa che sta davanti a me, con il suo volto doloroso, ilare, pensante:

*In lui ci hai manifestato il tuo amore,
per i piccoli e i poveri,
per gli ammalati e gli esclusi.
Mai egli si chiuse
alle necessità e alle sofferenze dei fratelli
Con la vita e la parola
annunziò al mondo
che tu sei Padre
e hai cura di tutti i tuoi figli.*

è proclamato nella preghiera eucaristica V, e dopo questa espressione che riassume l'empatia di Cristo la liturgia ci invita a chiedere al Signore di:

*Donaci occhi per vedere
le necessità e le sofferenze dei fratelli;
infondi in noi la luce della tua parola
per confortare gli affaticati e gli oppressi:
fa' che ci impegniamo lealmente
al servizio dei poveri e dei sofferenti.
La tua Chiesa sia testimonianza viva
di verità e di libertà, di giustizia e di pace,
perché tutti gli uomini si aprano
alla speranza di un mondo nuovo.*

La liturgia ci apre all'altro, a quel mondo nuovo, diverso, ma compresente nell'atto celebrativo, dove si è chiamati al passaggio, dal *tremendun* al *fascinas*, dove il volto dell'uomo non può stare davanti al volto di Dio, senza morire (l'esperienza di Mosè al Sinai), alla piena visione del viso di Dio, dove l'uomo vede il suo volto.⁴ Nella liturgia quest'esperienza, quest'incontro a tu per tu con l'Altro, diventa celebrazione e preghiera, soprattutto dossologica, nella quale tutti, e in questo tutti si attua la fusione con l'altro, sono chiamati ad esprimere nel *già* e *nel non ancora* quell'amore che non avrà mai termine e che si fonderà definitivamente negli orizzonti infiniti di Dio.

¹ OTTO, R., Il sacro. *L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale*, Milano, Feltrinelli 1994

² Cfr., LÉVINAS, E. *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 1980, p. 217 219.

³ Cfr., MERLEAU-PONTY, M., *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 1993, p 293.

⁴ Cfr. Gv. 5,27

Educarci all'altro nella carità

di Carmela ZAVETTIERI

Educare significa:

Accogliere: accettare le persone come sono e non pretendere che siano come vorremmo;

Disponibilità all'ascolto ed a regolare i nostri ritmi sul bisogno e sulla richiesta degli altri;

Superare l'impegno occasionale per assumere legami impegnativi.

Perdonare : è la soglia più elevata di gratuità , il banco di prova al quale i non credenti attendono i cristiani.

Condividere: è cosa diversa dell'elemosina, parte dalla convinzione che noi siamo frutto della gratuità di Dio, siamo dono perciò chiamati a donarci.

Il dono ci viene offerto perché serva a noi e agli altri.

Condividere vuol dire mettere in comune non dare i "resti" Gesù non ci ha fatto l'elemosina ma ha condiviso con noi quello **che era e che aveva.**

Renderci disponibili: essere responsabili degli altri

La carità è un impegno del vivere cristiano molto importante, esso riassume tutti i comandamenti.

Amare l'altro nella carità sembrerebbe cosa facile, ma non è così educarci a vivere la carità cioè l'amore di Dio. Richiede innanzi tutto uno stile di vita che coinvolge totalmente.

Si tratta di imitare nella nostra vita l'amore di Gesù per l'uomo.

Al dottore della legge che chiede a Gesù cosa fare per meritare la vita eterna Gesù risponde " Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua anima , con tutta la tua mente ed il prossimo tuo come te stesso "

L'altro non è fuori di me ma è me stesso.

Per amare gli altri occorre aver prima fatto esperienza dell'amore di Dio per noi , solo così riusciamo a capire le debolezze dell'altro, solo quando riconosciamo le nostre debolezze siamo pronti a capire il prossimo .

Educarci all'altro vuol dire chinarsi come il Buon Samaritano sul proprio fratello a cominciare da quelli più vicini per arrivare a chi è "diverso" perché immigrato, carcerato , sulla strada, nella droga, alcolizzato ecc..

Allora sarà più facile chinarsi per guardare le ferite e cercare di riparare il danno, cogliendo con questo gesto l'occasione per prevenire queste ferite educandoci a pensare sempre a chi rimane indietro perché vittima di soprusi , di arrivismo, di egoismo.

Carità come gratuità

Amare è donare senza chiedere niente in cambio, prevenire l'altro, senza sapere quale sarà il suo riscontro, perdonare, a livello individuale ed a livello collettivo.

Educarsi alla carità vuol dire lasciar trasparire le note fondamentali della carità di Dio. Il grande sforzo personale e pastorale, sta nell'impegno di traduzione, di incarnazione , di inculturazione nella nostra storia, delle note dell'amore di Dio sperimentato nella nostra vita, rendendo così la nostra testimonianza di carità un annuncio .

L'altro è partner come in un progetto di vita e di possibilità che possiamo solo realizzare insieme, *egli è con me*, la sua presenza non solo non è irrilevante ma rivelatrice e decisiva; *il suo bene è la mia possibilità.*

Ed io lo invoco, lo accolgo, mi dono. Non lo riduco a me: sarebbe servirmi di lui.

Lo voglio con me per se, nella irripetibilità del suo valore e inviolabilità della sua coscienza.

Solo così io saprò *essere per lui ed egli con me* in relazione di fraternità, di comunità, di amicizia, di socialità veramente rinnovatrici e creatrici.

“Educarsi all’altro” nella Pastorale Vocazionale

di don Alfredo VALENTI

In genere quando si parla di “Altro” si pensa subito a qualcuno o qualcosa che sta fuori di noi, dimenticando che il primo “Altro” con cui nella vita ci si confronta siamo proprio noi stessi. Questo avviene specie nella fase giovanile, in cui avvengono tutte le evoluzioni psicofisiche che conosciamo e che non sto ad elencare. Il ragazzo è praticamente costretto ad assistere ad una novità improvvisa fuori e dentro di se, che può anche sgomentarlo, e quanto avviene, è accettato solo perché qualcuno, in modo sbrigativo, ci ha rassicurato. Invece non è proprio così.

Il turbamento, le domande, i misteri di quanto avviene e quanto questo provoca nel cuore della persona, rimangono là, irrisolti, e la migliore cosa che sappiamo fare è fare finta che non ci sono, ignorandoli, perché tanto devono accadere. Quando poi si maturerà, questa fase la riconosceremo come prima chiamata, chiamati cioè ad accettarci e ad amarci così per come siamo. Inoltre, sollecitati ed educati dalla vita che ci pulsa dentro, veniamo iniziati a un nuovo stile di vita, che ci costringerà a partire per un viaggio, un lungo viaggio, e come Abramo, ci porterà fuori dalla nostra terra e ad andare verso...

Entriamo ora nel vivo del nostro discorso. L’altro nella Pastorale Vocazionale è colui per cui l’io viene chiamato. E’ la finalità di una vocazione. L’altro è anche verifica del senso e delle ragioni dell’io. L’altro è quindi complementare all’io.

La Pastorale Vocazionale deve quindi porre la sua attenzione, non solo sulla persona/io, come colui che ricerca il senso e il

significato al suo esistere, rispondendo a una vocazione. Ma in eguale misura anche sulla persona/altro, come colui per cui Dio ha fatto una scelta definitiva di incarnazione, l'opzione fondamentale dei poveri, affinché l'uomo continui a fare esperienza della sua presenza e prosegua nella dinamica dell'incarnazione.

Inoltre, nell'altro non si incontra solo colui, per cui Dio ha squarciato le tenebre per salvarlo, ma si incontra Dio stesso perché ha scelto di stargli accanto fino alla fine della storia terrena.

Per chi è chiamato ad una vocazione, nell'altro incontra non una, ma due entità, l'uomo e Dio, in una osmosi di identificazione che ha nella Croce il vertice dell'incontro e dell'abbraccio tra l'uomo e Dio (cfr 1Gv 2,9-11).

In una vocazione l'altro e l'io, diventano due poli di una fitta rete di relazioni tramite cui si delinea, si mette in atto, e si continua un progetto da sempre voluto da Dio per l'uomo.

Per chi è chiamato da Dio, tutto questo provoca un allargamento dei propri confini, al punto da estenderli ed identificarli con tutta l'umanità, e in specifico con il popolo di Dio, come Chiesa scaturita dal costato di Cristo.

L'altro è quindi la mia nuova identità, il mio nuovo volto, senza mai confondermi con esso, senza smarrire l'identità del mio io. Inoltre, scoprendo sempre più nel volto del fratello, il volto stesso di Gesù di Nazaret, imparo a ritrovarlo in me stesso, scoprendolo amico, Fonte, Maestro e Signore, che mai mi ha abbandonato, e sempre più mi insegna ad apprendere l'arte del servizio per l'Altro/altro.

Gesù di Nazaret è il prediletto nel quale Dio si è compiaciuto. Egli è il servo del Padre. Il servo è colui che è chiamato da Dio a compiere una particolare azione di salvezza e redenzione, colui che sa di aver ricevuto tutto quel che ha ed è, e che dunque si

sente anche chiamato a porre al servizio degli altri quanto ha ricevuto (cfr Messaggio 40ª Giornata Voc. G. P. II).

Come Cristo ha scelto nel servizio di rimanere per sempre vicino all'uomo, e rendere così esplicito l'amore di Dio per (le sue creature) l'uomo. Così il chiamato, sentendosi amato da Cristo, a tal punto da desiderare di stargli per sempre accanto, non ha altra scelta, se non di imparare a servire per stare per sempre insieme all'Amato.

E' in questa vicinanza all'Amato che si svela a noi la nostra vera identità, la nostra vera appartenenza, tutto acquista senso e significato. Un senso di pienezza e di felicità invade il cuore di chi ha risposto sì al progetto di liberazione di Dio. La vera libertà è quindi permettere a Cristo di liberarci, lasciandolo entrare nella nostra vita, lasciandolo circolare nei nostri labirinti, dove il sole mai è entrato, perché le porte erano serrate dal nostro egoismo e dalla nostra ambizione.

Non basta però essere liberati, perché ce sempre il rischio di richiudersi, ma bisogna educarsi alla libertà, **educandosi all'altro nel servizio**. Questo continuo esercizio, *diventa allora via e mediazione preziosa per giungere a meglio comprendere la propria vocazione. La diakonia è vero e proprio itinerario pastorale vocazionale* (cfr Nuove vocazioni per una nuova Europa, 27c).

BIBLIOGRAFIA

CEI: Ufficio Nazionale per la Pastorale Familiare, **Sulle orme di Aquila e Priscilla**, San Paolo, 1998.

Monbourquette Jean, **L'abc della comunicazione familiare**, San Paolo, 1999.

Nisoli Cesare, Bufano Giuseppe, **Maschio e femmina li creò**, 2000

Lopéz Trujillo Alfonso, **Famiglia, vita e nuova evangelizzazione**, 1997.

Courtois Gaston, **L'arte di educare i fanciulli d'oggi**, San Paolo, 1998.

Barbieri Enrico, **Famiglia e qualità della vita**, San Paolo, 1994.

Barillà Domenico, **Educhiamo i nostri bambini con creatività**, San Paolo, 1999.

Salomé Jacques, **Beato chi riesce a comunicare**, San Paolo, 1996.

Pacciolla Aureliano, **Diventare adulti**, San Paolo 1993.

Terno Bernabè, **Adolescenti**, San Paolo, 1996.

Corrente Sutera Enza, **Le prime esperienze adolescenziali**, San Paolo, 2001.

Colombo Giuseppe, **Trasgressioni adolescenziali e difficoltà educative**, San Paolo, 2001

Pelamatti Lucia, **Un incontro tra mondi emozionali**, San Paolo Giugno 2001.

Boretti Paola e Leonardo, **Famiglia e Internet**, San Paolo, 2002.

Goldsmith Malcom, Wharton Martin, **Conoscere me, conoscere te**, San Paolo, 1995.

Vansteenwegen Alfons, **Vivere l'amore**, San Paolo, 1995.

Oreste Benzi, **Cosa fare con questi figli?**, Ancora, 2001.

Mariateresa Zattoni, Gilberto Gillini, **Genitori all'ombra del padre**, Ancora, 1999.

Carlo Gnocchi, **educazione del cuore**, Ancora, 1998.

Gilberto Gillini, Mariateresa Zattoni, **Dalla loro parte**, Ancora, 1995.

Oliver Reboul, **I valori dell'educazione**, Ancora, 1995.

Mario Pollo **Le sfide educative dei giovani d'oggi**, LDC 2000

Umberto Fontana **Relazione, segreto di ogni educazione**, LDC 1999.

INDICE

Presentazione	5
EDUCARE OGGI	8
Premessa.....	8
1. Che cosa è l'educazione.....	11
2. L'educazione cristiana.....	13
3. Il ruolo dell'educatore.....	17
4. Il metodo educativo.....	20
EDUCARCI ALL'ALTRO NELLA CHIESA E NELLA FAMIGLIA	26
Premessa.....	26
1. Non è bene che l'uomo sia solo.....	28
2. Lo stile della nuzialità.....	31
3. Caratteristiche della relazionalità sponsale.....	33
4. L'amore coniugale.....	39
5. La famiglia.....	41
6. La pastorale parrocchiale.....	48
7. La famiglia e la parrocchia.....	51
Conclusione.....	53
LA COMUNICAZIONE EDUCATIVA	55
Premessa.....	55
1. Aspetti generali.....	57
2. Essere genitori.....	59
3. Modelli mentali.....	61
4. La qualità del messaggio nelle relazioni educative.....	64
Conclusione.....	65
APPENDICE	66
BIBLIOGRAFIA	80

DAL TETTO IN SU...”

COLLANA TEOLOGICO PASTORALE

a cura dell'Ufficio Diocesano per la Famiglia

La Collana si prefigge di apportare un contributo alle nuove intuizioni teologico pastorali che la Chiesa italiana già da tempo sta attuando sul tema della famiglia e che la Diocesi ha fatto proprie al fine di mediarle sul nostro territorio.

1. AA.VV., **La Comunità ecclesiale: dalla collaborazione alla corresponsabilità**, Vol. 1. Edizioni Diocesi Locri-Gerace, Locri 2002, pp. 62.
2. AA.VV., **La Comunità ecclesiale: dalla collaborazione alla corresponsabilità**, Vol. 2. Edizioni Diocesi Locri-Gerace, Locri 2002, pp. 49.
3. Romeo P., **Non m'ama... m'ama! Cammino di preparazione al matrimonio**, Edizioni Diocesi Locri-Gerace, Locri 2003, pp. 119.
4. Romeo P. (a cura di), **Lo Sposo e la Sposa dicono sí**, Edizioni Diocesi Locri-Gerace, Locri 2003, pp. 85
5. AA.VV. **Educarci all'altro. La relazionalità nella Chiesa e nella Famiglia**, Edizioni Diocesi Locri-Gerace, Locri 2003, pp. 84.